

## **Napolitano criminalizza tutto il Movimento NoTav** - Dino Greco

Eccolo qui, Giorgio Napolitano, di nuovo in campo, con tutta l'autorità di un Presidente della Repubblica, per una "giusta causa": la messa al bando del Movimento No-Tav. Si badi: non delle iniziative assunte da gruppi che nulla hanno a che vedere con il pur duro dissenso dei valligiani e dell'ampio concerto di soggetti sociali che intorno alle donne e agli uomini della Valle Susa si sono stretti. Il "frontale" di Napolitano, l'invito esplicito alle "forze dell'ordine" alla tolleranza zero, alla repressione più severa è nei confronti del Movimento in quanto tale, perché ormai - secondo il Presidente - non distinguibile dagli "obbiettivi criminali delle frange estreme" cresciute ai margini della protesta che ne avrebbero "snaturato ogni legittimo profilo di pacifico dissenso e movimento di opinione". Il pacco bomba inviato a un cronista del quotidiano La Stampa è stato dunque l'occasione colta da Napolitano per imprimere un salto di qualità nell'offensiva in atto per stroncare ogni resistenza alla realizzazione del "mostro". Poco importa che il giornalista de La Stampa medesimo abbia subito e per primo voluto distinguere le responsabilità, evitando ogni strumentale criminalizzazione dei No-Tav. Più in alto si ragiona diversamente. Come più e più volte è accaduto nel nostro Paese, anche ora lo stigma del terrorismo viene usato per bollare il conflitto sociale e negare ad esso ogni legittimità democratica. Oggi, di questa crociata autoritaria, si fa interprete il Presidente della Repubblica. "Come ho avuto modo di osservare ricevendo di recente il Commissario Virano e da lui apprendendo l'accrescersi dell'impegno di coloro che - sindaci e cittadini - hanno originariamente dato vita a quel movimento, non posso che condividere il più netto richiamo al superamento di ogni tolleranza e ambiguità nei confronti di violenze di stampo ormai terroristiche" - ha concluso Napolitano nel suo comunicato - rinnovando il proprio "apprezzamento per come magistratura e forze dell'ordine stanno operando in quella tormentata area della Val di Susa". Apprendiamo dunque che per il Capo dello Stato una protesta è legittima soltanto se si mantiene entro i confini del movimento di opinione. Una concezione assai povera, diciamo pure conservatrice, liberal-borghese, della democrazia. Una concezione che nega in radice tutti quei conflitti sociali che da sempre sono stati il lievito del progresso civile, aprendo le condizioni per il riscatto delle classi subalterne e sviluppando la democrazia e la libertà per tutti. Anche questo ci parla del regresso culturale che sta ammorbando l'atmosfera di questo Paese. Un regresso al quale noi non intendiamo rassegnarci.

## **Lampedusa, i superstiti incriminati per immigrazione clandestina**

E adesso è polemica sui soccorsi prestati in mare ai migranti naufragati al largo di Lampedusa, anche se la Procura di Agrigento non ha aperto alcuna inchiesta. Tutto nasce da una denuncia, che, secondo il quotidiano La Sicilia, sarà presentata alla Procura militare di Napoli da un generale dell'aeronautica militare in congedo, Vittorio Scarpa, per fare chiarezza su chi e perché non ha avvertito la guardia di finanza del naufragio, tanto che due motovedette delle Fiamme gialle sono rimaste attraccate al molo Favalaro senza prendere il largo e andare in soccorso dei naufraghi. Una denuncia che troverebbe conferma nelle dichiarazioni di Vito Fiorino, proprietario di uno dei motopesca che per primo è andato a soccorrere i naufraghi di Lampedusa. «La gente bolliva in acqua ma questi pensavano a fare fotografie e video. Dovevano pensare a tirare su persone. Noi li facevamo salire quattro alla volta. Solo questo ci interessava e quando la mia barca era piena di migranti e chiedevamo ai finanzieri e alla guardia costiera di prenderli a bordo, dicevano che non era possibile e che dovevano rispettare il protocollo. Erano le 6.30 6.40 quando ho dato l'ordine di chiamare la Guardia costiera, e questi sono arrivati alle 7.30. Noi ne avevamo presi a bordo 47, alla volta, loro erano troppo lenti. Si poteva fare di più e più rapidamente. Ora vogliono denunciarmi? Sequestrarmi la barca perché abbiamo salvato delle persone? Vengano pure, non vedo l'ora». Ma anche la Guardia costiera è sotto accusa. Secondo alcuni dei soccorritori, si sarebbero potute salvare più persone se la Guardia costiera, raccolto l'allarme, non avesse aspettato da Roma un non meglio precisato «protocollo». La Guardia costiera replica sciorinando numeri: «Dopo aver ricevuto la segnalazione di allarme via radio uhf alle 7, siamo immediatamente intervenuti con le nostre unità navali arrivate sul posto del naufragio prima delle 7,20: grazie anche alla cooperazione di soggetti privati, abbiamo salvato tutti quelli che erano sparsi in acqua e strappato al mare 155 vite». «Dal primo gennaio a oggi sono stati oltre 28mila i migranti tratti in salvo, 8mila dei quali solo a settembre: tra questi ultimi 1.400 bambini». Quel che appare certo - come confermato anche dalla ricostruzione fornita ieri dal ministro dell'Interno, Angelino Alfano, alla Camera - è che l'avaria al barcone è da collocare tra le 4 e le 5 del mattino e i primi soccorsi dei diportisti intorno alle 7, non alle 6 o alle 6,30, come da alcune testimonianze riprese da media: una differenza, evidentemente, non da poco. Intanto sono ancora ferme le ricerche del naufragio avvenuto giovedì davanti a Lampedusa: il forte vento di scirocco e il mare forza 4 impediscono ai sub di immergersi nel punto in cui è affondato il peschereccio. Le ricerche vanno dunque avanti al momento solo con gli aerei e gli elicotteri della Guardia Costiera e della Guardia di Finanza, che si alternano in volo per controllare lo specchio di mare circostante il relitto. Secondo il racconto dei sopravvissuti, in mare potrebbero esserci ancora duecento cadaveri. Proseguono, invece, gli interrogatori sei superstiti da parte della Procura di Agrigento. Resta al momento gravemente indiziato per il naufragio un tunisino di 35 anni, considerato lo scafista, accusato di favoreggiamento dell'immigrazione clandestina e di omicidio plurimo. Scampati alla morte, per i 155 profughi superstiti ora inizia un altro calvario: identificati e incriminati per immigrazione clandestina (in base alla legge Bossi-Fini, «un atto dovuto», spiega il procuratore aggiunto di Agrigento Ignazio Fonzo), ora sono confinati nel sovraffollato Centro di identificazione ed espulsione, dove, se tutto va come deve, resteranno rinchiusi per almeno un anno e mezzo.

## **Fortezza Europa, le nostre responsabilità** - Monica Frassoni\*

Lo sgomento, il dolore, la solidarietà di fronte alla grande, ennesima tragedia nel Mediterraneo, tomba di più di 20.000 persone negli ultimi 20 anni, non possono farci dimenticare che quanto accaduto non è né un caso né una fatalità. La

realtà è che da anni la strada percorsa fino ad ora è stata prioritariamente quella perdente e crudele dell'emergenza, della repressione, del respingimento, del rafforzamento, peraltro inefficace, della Fortezza Europa; questo è quello che emerge a un esame anche sommario del modo in cui sono state prioritariamente spese le risorse europee e nazionali in materia di asilo e migrazione e delle regole che si sono venute via via accumulando a livello nazionale, ma anche europeo. Questo non significa auspicare frontiere aperte sempre e per tutti. Significa semplicemente prendere atto del fatto che pensare di bloccare completamente le migrazioni e di chiudersi totalmente al richiamo dei popoli in fuga dalla guerra è un'illusione tragica e molto costosa. Tre esempi molto chiari: come ben spiega il rapporto del Consiglio d'Europa uscito due giorni fa, l'Italia non ha una politica d'immigrazione e di asilo efficace; la concentrazione esclusiva su misure di repressione e di controllo e in particolare l'introduzione del reato di immigrazione clandestina, l'incapacità di assicurare ai rifugiati assistenza ha ulteriormente peggiorato la situazione. Insomma, le norme italiane "producono" illegalità e insicurezza invece di ridurle.[1] Per questo è davvero urgente cambiarle. Il fatto che il Ministro Alfano abbia riunito a Lampedusa il comitato per "l'ordine e la sicurezza" come primo atto, non pare di buon auspicio. In secondo luogo, l'appello alla "solidarietà" europea non tiene conto di alcuni fatti, e cioè che l'Italia ha ricevuto tra il 2007 e il 2011, 112 milioni di euro dal fondo per il controllo delle frontiere, 25 milioni di euro dal fondo per i rimpatri, 22 milioni dal fondo per i rifugiati; 77 milioni per il fondo per l'integrazione. A parte la sproporzione tra i fondi per il controllo delle frontiere e quello per l'integrazione e le misure positive, sarebbe interessante sapere come questi fondi siano stati spesi, non solo in Italia, ma in tutta la Ue: tanto per fare un esempio, nel 2010 qualcosa come 8,525,782 di euro sono stati spesi per rimpatriare 2,038 persone. Siamo sicuri che questo sia il modo migliore di spendere preziose risorse? L'Ue ha evidentemente delle importanti responsabilità. Ma è bene notare che dal 2009, l'Ue può legiferare in materia d'immigrazione e asilo; la maggior parte delle proposte positive sono bloccate non dalla Commissione o dal Parlamento, ma dagli Stati membri, che non trovano le maggioranze per approvarle. Anche su questo tema, non è "l'Europa" che non si muove; ma i governi nazionali, che corrono dietro alla facile retorica anti-migranti che non risolve assolutamente nulla, come ben si vede dagli eventi di Lampedusa. In terzo luogo, la "propaganda" imperante fa pensare a chi ascolta che l'Italia sia l'unico paese che si trova a fronteggiare questa situazione e confonde costantemente migranti con persone che hanno diritto di protezione. Ed è davvero inaccettabile sentire esponenti della Lega, che hanno sulla coscienza i morti dovuti alla disastrosa politica dei respingimenti – per la quale l'Italia è stata condannata dalla Corte europea dei diritti umani - parlare di Europa "schifosa" è inaccettabile. Tra gennaio e luglio di quest'anno l'Italia ha ricevuto circa 6.700 domande di asilo contro le circa 29.000 della Francia e le 51.000 della Germania. La Grecia, nella sua situazione di baratro assoluto nella quale l'hanno gettata i suoi governanti e la Troika, nei primi mesi del 2012 ha affrontato il peso di 70.000 persone alle sue frontiere ed è indubbio che il crollo dell'economia e le estreme tensioni nella società greca rendono la situazione esplosiva; la Turchia deve sostenere 150.000 rifugiati siriani. Oggi sono arrivati in Bulgaria 11.000 siriani; eccetera eccetera. È possibile gestire questa situazione in cui rifugiati e migranti si mescolano e in cui non è possibile pensare che possano essere tutti respinti al mittente, in modo più razionale che semplicemente voltando la testa dall'altra parte? O atteggiandosi a povere vittime, appellandosi all'Europa, quando peraltro si è accettato senza fiatare di ridurne sostanzialmente le risorse nel negoziato sulle prospettive finanziarie appena conclusosi[2]? Se davvero si vuole che il Mediterraneo smetta di essere una tomba, ci sono molte cose che si possono fare in Italia e in Europa. Riorientare le politiche di asilo e migrazione verso misure che escano dall'"emergenza" favoriscano la migrazione limitata, ma legale, che blocchi il dominio dei trafficanti, che si nutrono dell'illusione degli stati della Fortezza Europa; e che, in situazione di conflitto, mettano in applicazione misure temporanee già esistenti di accoglienza o canali umanitari, combinate con misure di sostegno ai paesi che si sobbarcano il peso maggiore dell'accoglienza dei profughi e dei richiedenti asilo. È urgente inoltre modificare alcune regole europee profondamente sbagliate la cui applicazione ha avuto un impatto devastante in questi anni come la Convenzione di Dublino che impedisce di scegliere il paese di accoglienza al richiedente asilo e lo obbliga a rimanere bloccato nel primo paese dove è entrato illegalmente. Si deve finalmente intervenire su alcuni accordi bilaterali ed europei di respingimento, primo fra tutti quello con la Libia; modificare le regole sul soccorso in mare, e che oggi rendono possibili equiparare chi soccorre in mare un naufrago che è anche un migrante o rifugiato al "favoreggiamento" dell'ingresso illegale (Direttiva 90/2002); e così via. Nessuna di queste misure è risolutiva. Ma ognuna contribuirebbe almeno a tentare di fermare la corsa alla morte per emigrazione o per guerra di tante persone che hanno invece il diritto ad essere protette e accolte. Ma non ci facciamo illusioni: per avviare questa grande opera di revisione delle inefficaci politiche securitarie e repressive c'è bisogno di un dibattito pubblico di "verità", che punta a dimostrare il totale fallimento delle attuali misure e risponda allo stesso tempo alle preoccupazioni di chi teme "le invasioni barbariche": insomma, abbiamo bisogno di maggioranze politiche diverse in Italia e in Europa. Le elezioni europee di maggio sono da questo punto di vista un'occasione da non perdere.

\*[www.sbilanciamoci.info](http://www.sbilanciamoci.info)

## **Concorsi truccati, indagati anche cinque "saggi" di Letta**

Sarebbero 38 in tutta Italia i docenti universitari indagati dalla procura di Bari nell'ambito di una inchiesta su concorsi per docenti di prima e seconda fascia di diritto ecclesiastico, costituzionale e pubblico comparato sospettati di essere stati truccati. ma la notizia vera è che tra di loro, secondo quanto riferiscono La Gazzetta del Mezzogiorno e La Repubblica, vi sarebbero anche noti costituzionalisti, un ex ministro, l'ex garante della Privacy, e persino cinque dei "saggi" incaricati di supportare il governo nella definizione delle riforme costituzionali. Trattasi di: l'ex ministro Anna Maria Bernini, l'ex Garante della Privacy Francesco Maria Pizzetti, e i "saggi" Augusto Barbera, Beniamino Caravita, Giuseppe De Vergottini, Carmela Salazar e Lorenza Violini. L'inchiesta, condotta dai pm baresi Renato Nitti e Francesca Romana Pirrelli, riguarda l'attività svolta dagli indagati in qualità di commissari in concorsi da ricercatore, associato e ordinario. I reati ipotizzati a vario titolo sono piuttosto gravi: associazione per delinquere, corruzione, abuso d'ufficio, falso e truffa. L'inchiesta della guardia di finanza aveva già dato luogo nel marzo 2011 a perquisizioni in varie

città d'Italia. Secondo l'ipotesi accusatoria, gli indagati, impegnati nelle commissioni, pianificavano i concorsi universitari scambiandosi favori e accordandosi sull'esito finale.

**Manifesto – 5.10.13**

## **Di cosa l'Italia deve proprio vergognarsi** - Manlio Dinucci

«Vergogna e orrore»: questi termini usa il presidente della repubblica Napolitano a proposito della tragedia di Lampedusa. Più propriamente dovrebbero essere usati per definire la politica dell'Italia nei confronti dell'Africa, in particolare della Libia da cui proveniva il barcone della morte. I governanti che oggi si battono il petto sono gli stessi che hanno contribuito a questa e ad altre tragedie dei migranti. Prima il governo Prodi sottoscrive, il 29 dicembre 2007, l'Accordo con la Libia di Gheddafi per «il contrasto ai flussi migratori illegali». Poi, il 4 febbraio 2009, il governo Berlusconi lo perfeziona con un protocollo d'attuazione. L'accordo prevede pattugliamenti marittimi congiunti davanti alle coste libiche e la fornitura alla Libia, di concerto con l'Unione europea, di un sistema di controllo militare delle frontiere terrestri e marittime. Viene a tale scopo costituito un Comando operativo interforze italo-libico. La Libia di Gheddafi diviene così la frontiera avanzata dell'Italia e della Ue per bloccare i flussi migratori dall'Africa. Migliaia di migranti dell'Africa subsahariana, bloccati in Libia dall'accordo Roma-Tripoli, sono costretti a tornare indietro nel deserto, condannati molti a sicura morte. Senza che nessuno a Roma esprima vergogna e orrore. Si passa quindi a una pagina ancora più vergognosa: quella della guerra contro la Libia. Per smantellare uno stato nazionale che, nonostante le ampie garanzie e aperture all'Occidente, non può essere totalmente controllato dagli Stati Uniti e dalle potenze europee, mantiene il controllo delle proprie riserve energetiche concedendo alle compagnie straniere ristretti margini di profitto, investe all'estero fondi sovrani per oltre 150 miliardi di dollari, finanzia l'Unione africana perché crei suoi organismi economici indipendenti: la Banca africana di investimento, la Banca centrale africana, il Fondo monetario africano. Grazie a un attivo commerciale di 27 miliardi di dollari annui e a un reddito pro capite di 13mila dollari, la Libia è prima della guerra il paese africano dove il livello di vita è più alto, nonostante le disparità, e viene lodata dalla stessa Banca mondiale per «l'uso ottimale della spesa pubblica, anche a favore degli strati sociali poveri». In questa Libia trovano lavoro circa un milione e mezzo di immigrati africani. Quando nel marzo 2011 inizia la guerra Usa/Nato contro la Libia (con 10mila missioni di attacco aereo e forze infiltrate), il presidente Napolitano assicura che «non siamo entrati in guerra» ed Enrico Letta, vicesegretario del Pd, dichiara che «guerrafondaio è chi è contro l'intervento internazionale in Libia e non certo noi che siamo costruttori di pace». «Pace» di cui le prime vittime sono gli immigrati africani in Libia che, perseguitati, sono costretti a fuggire. Solo in Niger ne rientrano nei primi mesi 200-250mila, perdendo la fonte di sostentamento che manteneva milioni di persone. Molti, spinti dalla disperazione, tentano la traversata del Mediterraneo verso l'Europa. Quelli che vi perdono la vita sono anch'essi vittime della guerra voluta dai capi dell'Occidente. Gli stessi governanti che alimentano ora la guerra in Siria, che ha già provocato oltre due milioni di profughi. Molti dei quali già tentano la traversata del Mediterraneo. Se anche il loro barcone affonda, c'è sempre un Letta pronto a proclamare il lutto nazionale.

## **Picchiati e torturati in Libia, avevano la vita davanti** - Raffaele K. Salinari

Il trauma psichico è spesso molto più profondo e duraturo di quello fisico, specie se si tratta di minori. L'ultima tragedia mediterranea ha consegnato agli operatori di Terre des Hommes a Lampedusa (dove sono impegnati nel progetto «Faro III») altre storie di sofferenza e privazioni sulle quali brilla la stella nera della consapevolezza che il futuro migliore che avevano sperato, e che li aveva spinti ad affrontare il viaggio, muore con parenti e amici su questo tratto di mare che li separava dall'Europa, terra promessa. Un gruppo di minori arrivati a Lampedusa racconta a caldo la loro esperienza di reclusione e tortura in Libia. Tutti sono stati in carcere o trattenuti nelle case dei trafficanti dove venivano costantemente maltrattati (molti di loro mostrano le cicatrici provocate con ferri roventi, tubi di plastica e cavi elettrici) semplicemente perché i loro genitori hanno inviato i soldi in ritardo. Alcuni di loro hanno, probabilmente, 12, 13 anni, forse meno, ma questo lo sapremo solo dopo gli accertamenti sanitari. Le famiglie hanno investito su di loro tutti i risparmi, perché sono giovani e hanno la vita davanti. Ma adesso, sulla banchina del porto questa vita sembra tutta alle loro spalle. Raccontano di avere mangiato per un mese solo un panino al giorno. Alcuni ti dicono di non riuscire a pensare a nulla ora, perché dopo quello che hanno provato vogliono solo riposare in un posto protetto e non gli sembra ancora possibile essere sopravvissuti. Cercano con gli occhi del ricordo i parenti e gli amici scomparsi in mare, ogni tanto sentono una voce che li chiama, ma poi scuotono la testa come per svegliarsi e ripiombano da una sogno nella cruda realtà dell'abbandono. Tutti dicono che sono stati picchiati, torturati. Un ragazzo mostra (ridendo) un dito completamente nero, oramai necrotizzato: è stato un ferro rovente. Uno di loro dice: «Ti fanno odiare te stesso e la vita. La sofferenza è così tanta che hai desiderio di morire. Non puoi ribellarti. Prima di partire lo sapevo che erano degli ignoranti, che non hanno studiato, ma non immaginavo che la violenza potesse essere così assoluta». Un altro parla come tra sé: non avrebbe mai pensato di provare quello che gli aveva raccontato il suo bisnonno sulla schiavitù; adesso sa che la schiavitù non è finita, esiste ancora. «Noi siamo qui perché vogliamo essere liberi, non maltrattati e usati come in Libia». Ricordano le raccomandazioni dei genitori: «Guarda sempre avanti, non dimenticarti mai di chi ha meno di te, non prendere ciò che non ti appartiene, segui sempre le regole...». Alcuni raccontano del momento in cui sono partiti, della difficoltà a lasciare i propri genitori e del timore che hanno avuto nel corso del viaggio di non poterli rivedere; ora i loro incubi peggiori si sono realizzati. Tutti vogliono studiare, diventare insegnanti, avvocati, ingegneri. Uno dei bambini vuole diventare un medico otorino perché nel suo villaggio molte persone hanno dei piccoli problemi alle orecchie che, proprio perché non curate, ci dice con matura convinzione, ne creano altri più gravi. Riesce ancora ad articolare questo ragionamento, ma poi si guarda intono e resta in silenzio. Sono storie che si assomigliano tutte, oramai attraverso di esse è possibile tracciare una mappa esattissima di come i trafficanti di esseri umani organizzano il loro commercio, dove sono i punti di raccolta, da dove vengono le persone trafficate, e anche di quanto ci

guadagnano i trafficanti. Per stroncare, a almeno ridimensionare, il fenomeno del traffico di minori, è fondamentale rafforzare le misure di accoglienza e dare alle organizzazioni umanitarie la possibilità di entrare in contatto immediato con i nuovi profughi, profughi e non clandestini come dice la legge vigente, e soprattutto con i bambini, che spesso scappano alle maglie dell'assistenza e vengono arruolati nelle file della criminalità organizzata. L'anno scorso, secondo una nota del Ministero degli Interni, si erano perse le tracce di circa la metà dei minori stranieri non accompagnati sbarcati in Italia. Questi sbarchi dimostrano che esiste un'emergenza costante a cui il sistema Italia-Europa deve dare una risposta permanente fondata sull'apertura di canali umanitari a partire dalle zone di raccolta dei richiedenti asilo, cioè in Africa. Riprogrammare il mandato di Frontex, che con i suoi mezzi deve trasformarsi in una rete di protezione e accoglienza. Il diritto umanitario ci impone, infine ma non per importanza, di assicurare loro una rapida assistenza psicologica, oltre che sanitaria, e aiutarli a rimarginare le ferite profondissime che traumi di questo tipo necessariamente producono. I bambini migranti nel mondo in fuga da guerre, povertà e violenze, secondo i dati più recenti sono quasi 21 milioni (fonte Unhcr). I numeri parlano da soli, ma la politica non risponde.

## **Premio Nobel dell'ipocrisia** – Alessandro Dal Lago

Per quello che è successo a Lampedusa non ci sono aggettivi. Ma le cose che si sentono in queste ore fanno venire la nausea. Non parlo della Lega, che come sempre merita solo silenzio. Parlo di quell'onda di untuosità, ipocrisia e smemoratezza che ci sta sommergendo. Come se l'Italia, l'Europa e l'Occidente volessero passare una mano di calce su una realtà di cui sono responsabili, ma che non ammetterebbero mai, perché in tal caso non potrebbero che auto-accusarsi. Che significa proporre Lampedusa per il Premio Nobel per la pace, come Alfano sulla scia di Berlusconi? Con tutta l'ammirazione che possiamo provare per i singoli cittadini che si tuffano in mare per salvare i migranti, come è avvenuto tante volte in questi anni, in Sicilia o in Puglia, è evidente che la proposta di Alfano mira a una bella auto-assoluzione dell'Italia e, indirettamente, dei suoi brillanti governi. Si dice che alcuni pescherecci abbiano ignorato l'incendio che ha preceduto l'affondamento del battello. E perché? Perché una norma del Testo unico sull'immigrazione prevede il sequestro delle barche che soccorrono i migranti, in quanto si renderebbero responsabili del «favoreggiamento» dell'immigrazione clandestina. Una norma ignobile, disumana, che espone i pescatori al rischio di perdere imbarcazione e lavoro (e che va a eterna vergogna di chi l'ha concepita). Ora, chi sono i responsabili? I pescatori o chi ha inventato le norme sui respingimenti, cioè Bossi, Fini e i loro consiglieri? Per fortuna, Fini è scomparso nel nulla e Bossi giù di lì. Ma con che faccia quelli del Pdl blaterano di premi Nobel e vergogna, dopo che hanno varato loro, anni fa, la Bossi-Fini? Ma non sono i soli a dar prova di amnesia. Quello di Lampedusa è il terzo caso di naufragio con strage di massa nel Mediterraneo. Il primo avvenne a fine dicembre 1996, quando una carretta maltese si scontrò con la nave Yohan, da cui stava trasbordando dei migranti, e colò a picco portando con sé quasi trecento esseri umani. Ci vollero anni perché la verità, raccontata all'inizio solo da questo giornale, emergesse. L'anno dopo, la Kater i Rades affondò con un'ottantina di persone, perché entrata in collisione con la corvetta italiana Sibilla, che stava procedendo a una manovra di dissuasione, cioè stava impedendo alla nave albanese di proseguire verso l'Italia con il suo carico di profughi. I due capitani, quello albanese e il comandante italiano, furono condannati a pochi anni di prigione. Ma nessuno si è mai sognato di chiamare in causa chi aveva organizzato l'operazione «Bandiere bianche», che aveva lo scopo di tener lontano gli albanesi dai nostri "sacri confini", per usare una nota espressione di Beppe Grillo. E chi c'era al governo allora, se non Romano Prodi e un buon numero di esponenti dell'attuale Pd? Ed eccoci all'ecatombe dell'altro ieri. Qualcuno ci spiegherà prima o poi come è possibile che un barcone con centinaia di persone a bordo traversi il Canale di Sicilia, e arrivi fino a poche centinaia di metri da Lampedusa, in una zona di mare sorvegliata da radar, satelliti e battelli militari di ogni tipo, senza che nessuno, tranne uno o due barche da diporto, se ne accorga. Con tutta la paranoia pubblica e ufficiale che circonda la sorveglianza dei nostri confini, il fatto è inspiegabile. E temiamo che resterà tale. Ma la questione essenziale è che, finché migranti e profughi saranno costretti alle ventura in mare, questi naufragi si ripeteranno. Ma non perché non funziona Frontex, ma esattamente perché c'è Frontex. Questa bella trovata della burocrazia europea non ha il compito di proteggere i migranti, ma, esattamente, di tenerli lontani - e cioè di rafforzare la clandestinità a cui i migranti sono costretti e che ne ha portato 20.000 ad annegare nel Canale di Sicilia e nel resto del Mediterraneo. È un circuito infernale. Leggi come la Turco-Napolitano e la Bossi-Fini hanno sempre avuto lo scopo di impedire l'accesso legale dei migranti in Europa, con i respingimenti, le norme draconiane sul favoreggiamento e i Cpt o Cie. Chi ha di fronte a sé la prospettiva della morte in guerra o per fame non può che tentare la via del mare. È vero che scafisti e canaglie d'ogni genere li traghettano a pagamento verso l'Europa. Ma smettiamo di considerare responsabili solo loro. Il gangsterismo americano degli anni Venti fu un effetto del proibizionismo e non viceversa. Se vogliamo che queste stragi finiscano permettiamo ai profughi e migrati di trovare una possibilità da noi. Facciamoli entrare legalmente. Non sono milioni, come blaterano i paranoici e i leghisti. Sono centinaia di migliaia di esseri che ci chiamano. E noi, i civili europei, siamo cinquecento milioni di sordi.

## **Esternalizzare i diritti, non le frontiere** - Progetto Melting Pot Europa

*Ai Ministri della Repubblica, ai presidenti delle Camere, alle istituzioni europee, alle organizzazioni internazionali*  
A cadenza ormai quotidiana la cronaca racconta la tragedia che continua a consumarsi nel mezzo del confine blu: il Mar Mediterraneo. Proprio in queste ore arriva la notizia di quasi un centinaio di cadaveri raccolti in mare, ragazzi, donne e bambini rovesciati in acqua dopo l'incendio scoppiato a bordo di un barcone diretto verso l'Europa. Si tratta di richiedenti asilo, donne e uomini in fuga da guerra e persecuzioni, così come gli altri inghiottiti da mare nel corso di questi decenni: oltre 20.000. Lo spettacolo della frontiera Sud ci ha abituato a guardare l'incessante susseguirsi di queste tragedie con gli occhi di chi, impotente, può solo sperare che ogni naufragio sia l'ultimo. Come se non vi fosse altro modo di guardare a chi fugge dalla guerra che con gli occhi di chi attende l'approdo di una barca, a volte per soccorrerla, altre per respingerla, altre ancora per recuperarne il relitto. Per questo le lacrime e le parole dell'Europa che piange i morti del confine faticano a non suonare come retoriche. Perché l'Europa capace di proiettare la sua

sovranità fin all'interno del continente africano per esternalizzare le frontiere, finanziare centri di detenzione, pattugliare e respingere, ha invece il dovere, a fronte di questa continua richiesta di aiuto, di far sì che chi fugge dalla morte per raggiungere l'Europa, non trovi la morte nel suo cammino. Si tratta invece oggi di "esternalizzare" i diritti. Di aprire, a livello europeo, un canale umanitario affinché chi fugge dalla guerra possa chiedere asilo alle istituzioni europee in Libia, in Egitto, in Siria o lì dove è necessario (presso i consolati o altri uffici) senza doversi imbarcare alimentando il traffico di essere umani e il bollettino dei naufragi. Alle Istituzioni italiane, ai Presidenti delle Camere, ai Ministri della Repubblica, chiediamo di farsi immediatamente carico di questa richiesta. Alle Istituzioni europee di mettersi immediatamente al lavoro per rendere operativo un canale umanitario verso l'Europa. Alle Associazioni tutte, alle organizzazioni umanitarie, ai collettivi e ai comitati, rivolgiamo l'invito a mobilitarsi ora e in futuro per affermare il diritto d'asilo europeo.

Hanno già sottoscritto e promuovono, a livello nazionale, oltre al Progetto Melting Pot Europa, *Arci Immigrazione*, *Campagna LasciateCIEntrare*, *Medici per i Diritti Umani*, *Rifondazione Comunista*, *Sinistra Ecologia e Libertà*, *Rete Antirazzista Catanese*, *Associazione Lunaria*, *Associazione Articolo21*, *Terre des Hommes*, *Associazione Antigone*, *Aps Garibaldi 101*, *Movimento migranti e rifugiati*, *Terra del fuoco*, *PRIME Italia*, *Ambasciata dei Diritti Marche*, *Osservatorio Carcere UCPI*, *Class Action Procedimentale*. Aderiscono anche il *Consiglio Italiano per i Rifugiati CIR* e la *CGIL*.

## **Il negazionismo dei nostri tempi** - Marco Rovelli

Una barca a fuoco in mezzo al mare, un mare pavimentato di morti che vengono a galla. Il tremendo è qui, ora. Un'immagine che si fatica persino a dire apocalittica, ché di fronte ad essa si può solo fare silenzio. Tutto il resto è schiuma, parole balbettate per articolare lo sgomento. Ma il silenzio è una virtù non praticata, in questo tempo, che è il tempo del troppo pieno. Siamo incapaci di fermarci di fronte a quei corpi dilaniati dal fuoco e dall'acqua, incapaci di ascoltarli. Non è il tempo del rispetto, questo, né della vergogna (e su questo mi trovo per una volta concorde con le parole di un prete di alto rango). Se fossimo capaci di silenzio, rispetto e vergogna, sapremmo che quel massacro che ci affiora oggi davanti agli occhi è un massacro costante, continuo, cadenzato, che fa del Mediterraneo il cimitero più popolato del nostro mondo. Ma preferiamo non vedere, negare. Sì, siamo negazionisti: sui nostri mari c'è una "tempesta devastante" (una shoah, appunto) e noi fingiamo - con gli occhi, con il cuore - che nulla accada. Quei pescatori che non si fermano mentre ci sono uomini che affogano non sono mostri. Lo fanno perché rischiano di vedersi sequestrata la barca per colpa di una legge assassina. Si limitano a obbedire alla legge. Non sono mostri, sono come noi: sanno, e fingono di non sapere, perché la legge li ha ridotti a pensare solo alla propria salvezza. Poi ci sono quelli di noi (e uso "noi" per designare i cittadini italiani, per quanto non senta con molti di loro alcuna comunanza) che rivendicano con orgoglio la propria ferocia. In rete, ad esempio, all'apparire della notizia, sono subito cominciati a fioccare parole come neve che cade dal cielo già marcita. Gente che non riesce a far spazio all'umano, mai - che non sa, con ogni evidenza, conoscersi in quanto umana. Gente che si scaglia, ad esempio, contro il buonismo dell'Italia: ma quale buonismo? Fingono di non vedere che abbiamo la legge più repressiva ed escludente, quella legge firmata da quei due trapassati della politica che sono Bossi e Fini? Entrare regolarmente in Italia è un'impresa improba, più che altrove in Europa. I tribunali sono affollati di processi per il reato di clandestinità. Il sistema repressivo fondato sui Cie non funziona, è solo una spesa enorme senza risultati. L'accoglienza nei confronti dei rifugiati è inesistente. Del resto per i migranti eritrei, che erano una parte cospicua del barcone dei cinquecento, l'Italia è solo un paese di transito: è a nord che vogliono andare, l'Italia a chi fugge dall'oppressione e dalla guerra non offre niente. Quello che lascia basiti, a leggere il profluvio di parole gonfie di odio talvolta insaputo, è il grado di ignoranza così diffuso rispetto alla realtà, e l'arroganza con cui questa ignoranza viene proferita. C'è una vera e propria sindrome allucinatoria e persecutoria di molti italiani, che fantastica carte di identità subito per tutti, la possibilità per gli immigrati di non lavorare, la libertà di girare indisturbati per loro, di avere case e lavoro immediatamente. Deliri costruiti su fantasie patologiche, che però formano il materiale del giudizio di molti elettori. (del resto a legittimarle c'è la barbara demenza di un Langone, per dire, che sul Foglio scrive contro gli "invasori"). Ma un appunto va fatto pure al presidente: stroncare il traffico, dice. Quello è il rimedio, signor presidente? Davvero la responsabilità è solo degli scafisti? Davvero non la sfiora l'idea che se rendi illegale la possibilità di muoversi da un paese all'altro, per ciò stesso sei tu a produrre gli scafisti? Davvero non le viene in mente che si tratta ripensare dalle fondamenta le politiche migratorie? Davvero un governo appena decente può pensare di non rimettere mano alla Bossi-Fini (cosa che non ha fatto del resto il governo Prodi) e farsi promotore in Europa di un'altra modalità di gestione dei flussi migratori? Rivedere le leggi, ecco che cosa dovremmo fare se sapessimo fare silenzio. Ma non succederà. Domani, sarà semplicemente un altro giorno.

## **Gli studenti: «Basta grandi opere, e va abolito il reato di clandestinità»**

Silvia Colangeli

Dalla Bossi Fini all'Agenzia delle Entrate, dal caro trasporti ai No Tav, passando per le vicende greche. Non è sfuggito nulla agli studenti medi che ieri hanno dato il via all'ottobre delle contestazioni, sfilando nei cortei organizzati dalla rete autonoma Studaut in una ventina di città italiane. Una piattaforma comune, sintetizzata nello slogan: «Se ci toccano il lavoro, se ci bloccano il futuro, noi fermiamo la città», ha ispirato azioni e dimostrazioni diverse a Milano, Torino, Roma, Napoli, Pisa e Palermo, solo per citarne alcune. Nella capitale ieri mattina hanno manifestato migliaia di studenti (3 mila secondo gli organizzatori). Ad aprire il corteo lo striscione: «Vogliamo fatti non scendiamo a patti». Il significato lo spiega una liceale del Tasso: «Spendono un sacco di soldi per il registro elettronico, ma non risolvono i problemi reali. La scuola, dai libri ai trasporti, costa ogni anno di più ai nostri genitori». Di fronte alla classica domanda «Perché manifesti?» Serena, al suo primo corteo, è ancora più incisiva: «Al posto dell'istruzione scelgono di finanziare gli F35». In via Cavour è stato ricordato il rapper ateniese Pavlos Fyssas ucciso da militanti di Alba Dorata e in piazzale Esquilino c'è stato anche spazio per un confronto solidale coi precari dell'Istat in sciopero. Il corteo si è

concluso con un omaggio al movimento No Tav, perché - si legge su uno striscione - «I popoli in rivolta scrivono la storia». Nel pomeriggio da Garbatella è partito il corteo del Coordinamento scuole Roma, composto anche da docenti e genitori e in serata una delegazione è stata ricevuta in Regione per discutere del ricorso sui tagli all'organico operati nel 2011. Non poteva mancare, ovviamente, il riferimento ai tragici fatti di Lampedusa. Dice Lucio, rappresentante dei collettivi capitolini: «La proclamazione del lutto nazionale dimostra l'ipocrisia di Stato che ha coperto questa tragedia. Noi sentiamo l'esigenza di denunciare l'immobilismo dei palazzi del potere di fronte ai problemi che riguardano la vita reale». «Lampedusa strage di stato», è stato scelto come striscione d'apertura del corteo napoletano al momento di attraversare il porto. «Siamo oltre 5000», hanno riferito gli organizzatori. Sono stati occupati gli uffici del Cepu e la sede regionale del biglietto Unico Campania per protestare «contro - spiegavano ieri i rappresentanti dei collettivi partenopei - lo smantellamento della scuola pubblica, le politiche di austerità e i riflessi sulla vita degli studenti». A Milano il corteo ha fatto irruzione nella sede dell'Agenzia delle Entrate, occupandola simbolicamente e lanciando un fumogeno «in vista della grande sollevazione generale del 19 ottobre, contro l'austerità, perché siamo sulla via della Grecia». Ma non è stato registrato alcun problema con le forze dell'ordine. A Torino gli studenti, durante un'azione dimostrativa, hanno lanciato uova contro le sedi della Regione Piemonte e di banca Intesa Sanpaolo. I collettivi degli studenti pisani, con uno striscione, hanno risposto ironicamente all'invito alla ribellione del ministro dell'Istruzione Maria Chiara Carrozza: «Al provveditorato ci avevamo già pensato. Noi siamo dei ribelli, buttiamo giù i cancelli».

## **La comunità che prega con la Bibbia e il giornale** - Luca Kocci

Era il 2 settembre 1973 quando le donne, gli uomini e i giovani della comunità della basilica di San Paolo fuori le mura riuniti attorno all'ex abate Giovanni Franzoni uscirono fuori dal tempio e celebrarono la loro prima messa in un salone della via Ostiense, a poche centinaia di metri dalla basilica dove erano soliti incontrarsi, discutere e pregare. Nacque così la Comunità cristiana di base di San Paolo - che oggi festeggia i suoi 40 anni -, una delle esperienze più significative della stagione del post-Concilio, del «dissenso cattolico» e di quella Chiesa di base lontana dal Vaticano ma vicina al Vangelo che, come un fiume carsico, continua a scorrere nelle profondità del corpo della Chiesa. Non è la più anziana delle Comunità di base italiane. Prima di lei, alla fine del 1968, a Firenze era nata quella dell'Isolotto, attorno a don Enzo Mazzi, in seguito all'episodio che diede il via al '68 cattolico: l'occupazione del duomo di Parma da parte di un gruppo di giovani cattolici che denunciavano i finanziamenti delle banche alla Curia per la costruzione di una nuova cattedrale. Dopo il '68 il «dissenso» cresce sia in Italia che all'estero - in America latina sboccia la teologia della liberazione -, messo in moto dalle istanze di rinnovamento del Concilio Vaticano II, e arriva fino a Roma, il «cuore dell'impero» ecclesiastico: don Roberto Sardelli lascia la sua parrocchia al Tuscolano e i privilegi che essa gli garantiva per andare a vivere fra i senza casa dell'Acquedotto Felice - uno dei tanti «borghetti» dove migliaia di persone avevano costruito delle abitazioni di fortuna e vivevano ai margini della città - dando vita ad una scuola popolare (la Scuola 725) sul modello di quella di Barbiana; i salesiani allontanano - e poi espellono dalla congregazione - due professori dalla loro università, don Giulio Girardi, fra i maggiori protagonisti del dialogo fra cattolici e marxisti e dei Cristiani per il socialismo, e don Gerard Lutte, che aveva scelto di andare ad abitare con i baraccati di Pratorotondo, alla periferia nord est di Roma, e di sostenerli nelle loro lotte fino all'assegnazione delle case popolari alla Magliana; nasce una moltitudine di gruppi di base riuniti nell'Assemblea ecclesiale romana che si mobilita contro il Concordato e per una «Chiesa povera e dei poveri». Nella basilica di San Paolo fuori le mura, retta dai benedettini cassinesi, dal 1964 c'è un giovane abate, Giovanni Franzoni, che aveva partecipato alle fasi finali del Concilio e iniziava a farsi interrogare dalle contraddizioni della città e di un quartiere popolato e popolare come San Paolo, animato anche dalla convinzione che la vita monastica non significava isolamento dal mondo ma impegno nella storia. Prende forma così una comunità «orizzontale» di laici, donne e uomini, che cominciano a riflettere sul che fare per vivere un Vangelo ancorato alla società e alla città e si immergono nelle vicende sociali e politiche: l'opposizione alla parata militare del 2 giugno e ai cappellani militari, le manifestazioni contro la guerra in Vietnam, il sostegno all'obiezione di coscienza al servizio militare, le lotte degli operai licenziati della Crespi (una fabbrica di infissi non lontana dalla basilica), l'attenzione agli emarginati e agli esclusi, in particolare i reclusi nell'ospedale psichiatrico Santa Maria della Pietà. A San Paolo si realizza anche quella piena partecipazione dei laici alla vita della Chiesa proclamata dal Concilio e mai compiuta: l'omelia della messa domenicale, celebrata in basilica dall'abate Franzoni, viene preparata il sabato sera in un confronto collettivo e paritario con i laici. Fascisti e cattolici tradizionalisti protestano - passando anche all'azione con irruzioni durante le assemblee e con scritte contro Franzoni sui muri dei palazzi del quartiere -, i gerarchi ecclesiastici mugugnano e guardano a vista la comunità, ma non trovano elementi per intervenire con delle sanzioni. Fino all'aprile del 1973. «Durante la messa, un giovane andò al microfono per pronunciare la sua preghiera, che veniva proclamata spontaneamente da chiunque - ricorda Franzoni -. In quei giorni sui giornali si parlava di un'operazione speculativa sul dollaro compiuta dallo Ior che era stata criticata addirittura dagli organismi finanziari internazionali. E quel giovane, nella preghiera, chiese che i suoi figli potessero crescere in una Chiesa che non si dovesse vergognare perlomeno di fronte ai santuari del capitalismo. Due giorni dopo venni convocato da mons. Mayer, segretario della Congregazione vaticana dei religiosi, il quale mi chiese di censurare le preghiere. Ne parlammo in comunità. Alcuni mi suggerivano di accettare, aggiungendo però che in tal caso l'esperienza della comunità sarebbe finita perché avrebbe perso l'autonomia. Tornai dal monsignore, gli dissi che non avrei obbedito e contestualmente fissammo la data delle mie dimissioni da abate di San Paolo: il 12 luglio 1973. Credo che tirò un grande sospiro di sollievo». Prima di lasciare la basilica, Franzoni fa in tempo a pubblicare La terra è di Dio, una lettera pastorale - quindi a pieno titolo un documento del magistero perché San Paolo era sede vescovile - che conteneva un severo atto d'accusa contro la speculazione fondiaria ed edilizia portata avanti con il silenzio e la complicità dell'istituzione ecclesiastica e contro gli stretti legami fra Chiesa e potere economico, all'ombra della Democrazia cristiana. Il 26 agosto Franzoni celebra la sua ultima messa in basilica, davanti a 3mila persone. E il 2 settembre c'è la prima eucaristia nel salone di via Ostiense: partecipano in più di 800. È nata la Comunità cristiana di base di San Paolo. Desacralizzare e riappropriarsi del Vangelo per incarnarlo

nella storia, in piena autonomia e libertà di coscienza, sarà la linea della Comunità, che in questi 40 anni camminerà «tenendo in mano la Bibbia e il giornale». Nel referendum del 1974 si schiera a favore del divorzio e in questa circostanza Franzoni viene sospeso a divinis, gli viene cioè proibito di amministrare i sacramenti, che in Comunità continueranno ad essere celebrati comunitariamente, con o senza prete. Nel 1976, dopo la sua dichiarazione di voto per il Pci pubblicata sul settimanale Con Nuovi Tempi, viene dimesso dallo stato clericale. Poi il referendum sul divorzio e il coinvolgimento in tutte le lotte sociali degli anni '80 e '90. In tempi più recenti l'opposizione alle guerre in Iraq e Afghanistan, la partecipazione al World Gay Pride del 2000, nell'anno del Giubileo; nel 2005 il referendum sulla legge 40, contro l'ordine di astensionismo arrivato dal card. Ruini; poi il sostegno alle battaglie di Beppino Englaro e Piergiorgio Welby, commemorato a San Paolo mentre Ruini gli aveva negato il funerale religioso; oggi le attività con i profughi afgani accampati alla stazione Ostiense, nell'indifferenza delle istituzioni capitoline; le storiche battaglie contro il Concordato e i cappellani militari, ma anche i percorsi di fede con il gruppo biblico e il gruppo donne che, seguendo il filone della ricerca teologica e biblica femminista, approfondisce le tematiche riguardanti la condizione della donna nella Chiesa e nella società. Non un'altra Chiesa ma una Chiesa altra.

**«Bergoglio è simpatico e popolare ma non tocca i nodi della chiesa»** - Luca Kocci  
Giovanni Franzoni racconta le origini della comunità di base di San Paolo. «La domenica celebravo in basilica la messa di mezzogiorno e nelle omelie tentavo di seguire l'insegnamento del teologo protestante Karl Barth: tenere insieme la Bibbia e il giornale. Ovvero attualizzare il Vangelo, incarnarlo nelle contraddizioni della società. Dopo un po', con un gruppo di 30-40 persone, decidemmo di incontrarci il sabato sera per preparare insieme l'omelia. Leggevamo i testi, discutevamo insieme, i laici portavano il loro contributo che per me, monaco, era molto importante. E la domenica la mia predica era il risultato di quel confronto: quindi un'omelia partecipata, non un indottrinamento dall'alto. Fu quello il primo nucleo della comunità». **Cominciò tutto da lì?** Ci coinvolgemmo sempre più anche nel sociale: l'opposizione alla parata del 2 giugno e ai cappellani militari, le lotte con i disoccupati e i senza casa, le denunce della speculazione edilizia ecclesiastica, le manifestazioni contro la guerra in Vietnam. Arrivarono le contestazioni dei fascisti e dei cattolici tradizionalisti. E poi le ispezioni delle gerarchie ecclesiastiche, da cui però passai sempre indenne. Fino al 1973. **Quando nacque la comunità di San Paolo...** Ci riunivamo in alcuni locali sulla via Ostiense dove iniziammo a celebrare la messa, con il cardinal Poletti, vicario del papa per la città di Roma, che «non approvava ma non proibiva». **Siete degli scissionisti?** No, non vogliamo un'altra Chiesa, anche perché mi sembra che ce ne siano già tante, ma una Chiesa altra. Vogliamo che la Chiesa cambi per essere più fedele al Vangelo e al Concilio. **Che ne è del Concilio?** Lo spirito e le istanze del Concilio Vaticano II sono state soffocate da Ratzinger e da Wojtyła: la collegialità, la partecipazione, la sinodalità sono parole vuote. Certo i Sinodi dei vescovi si svolgono, ma hanno un valore solo consultivo, quindi sono totalmente inefficaci. Si continua ad ignorare il ruolo delle donne nella Chiesa, valorizzate solo a parole. C'è stata la sistematica repressione dei teologi che esprimevano un punto di vista diverso, a cominciare dai teologi della liberazione. **Papa Bergoglio sta raccogliendo molti consensi, anche dall'opinione pubblica laica e di sinistra. Qual è il suo giudizio?** È ancora presto per una valutazione complessiva. Ha cominciato il suo pontificato con una grande retorica pauperistica. La retorica è lecita, ci mancherebbe altro. L'immagine crea simpatia e consenso, ma devono arrivare anche decisioni su questioni controverse, altrimenti è solo apparenza. **Per esempio?** Per esempio la collegialità deve essere vera. I Sinodi devono avere potere decisionale, senò non servono a nulla. Poi la riabilitazione dei teologi, dei vescovi e dei preti repressi da Wojtyła e Ratzinger, non solo quelli vivi ma anche quelli morti da «eretici». Non per un riconoscimento post mortem ma per dire che è possibile parlare liberamente, senza paura di perdere la cattedra o di subire emarginazioni e scomuniche. E poi le donne, esaltate a parole ma escluse da ogni ruolo decisionale nella Chiesa. **Parliamo di sacerdozio femminile?** No, parlo di ruoli decisionali e di responsabilità. Durante il Concilio un vescovo indiano, inascoltato, fece notare che molte responsabilità nella Chiesa non sono legate allo stato clericale. Cioè non bisogna essere per forza preti per ricoprirli. Questi ruoli possono essere affidati ai laici e quindi anche alle donne: i nunzi apostolici, i capo dicasteri, anche i cardinali. Gli otto «saggi» nominati da Bergoglio per riformare la Curia sono tutti cardinali maschi. Ci sarebbe potuto essere tranquillamente qualche laico e qualche donna, senza necessità che fosse prete. La questione del sacerdozio femminile è più ampia: il rischio è di clericalizzare anche le donne. E poi siamo sicuri che Gesù volesse dei preti così come sono oggi? **E sui principi non negoziabili?** Il discorso è analogo. Papa Francesco usa toni concilianti, parla in modo spontaneo. Ma bisogna affrontare i nodi. Va bene che il papa dica «chi sono io per giudicare un gay», ma se poi quella persona chiede che la sua unione omosessuale venga benedetta dalla Chiesa cosa gli si risponde? Che non è possibile. E allora le parole non sono sufficienti. Bisogna invece aprire le porte, discutere insieme e decidere.

## **Gli Usa sul baratro del debito** - Luca Celada

LOS ANGELES - Il governo degli Stati Uniti rimane ufficialmente chiuso con 800.000 impiegati statali sospesi senza paga e decine di ministeri, enti ed agenzie federali fuori servizio. Ne c'è alcun segno di prossima soluzione alla crisi. Anzi, mentre prosegue il muro contro muro sulla riforma sanitaria che i repubblicani chiedono di abrogare, sulla crisi si allunga sempre di più l'ombra del «tetto fiscale» e la crisi ben più esplosiva che potrebbe verificarsi fra un paio di settimane se i repubblicani negassero, come hanno assicurato di fare, i voti necessari ad autorizzare il rialzo del «debt ceiling». Si tratta di un film già visto, una sequel della disfunzione politica che ruota attorno alla guerra conservatrice ai deficit; la riduzione di spesa e debito pubblico come strumento politico per restringere l'odiato governo centrale in nome di un estremo liberismo. Il fatto è che da qualche anno la politica di Washington è ostaggio di questo integralismo conservatore e, da quando la camera è in mano della fazione estrema del tea party, la politica economica in particolare è sull'orlo di una crisi di nervi permanente. È vero che in America non c'è un emendamento costituzionale sulla spesa simile al fiscal compact ma sotto pressione della destra negli anni sono state altresì varate una serie di leggi vincolanti sul bilancio dall'effetto sostanzialmente equivalente. I tagli automatici alla spesa e aumenti obbligatori delle tasse che

contengono hanno già precedentemente portato il paese sull'orlo del «baratro fiscale». Nel 2011 una manovra repubblicana che fu prova generale di quella attuale, minacciò di non autorizzare il rialzo del «tetto del debito» facendo tremare i mercati, impennare i tassi e provocando la declassazione degli Usa da parte delle agenzie di rating a livello di AA per la prima volta nella sua storia. All'inizio dello stesso 2013 il congresso evitò solo a notte fonda del primo gennaio che scattassero riduzioni della spesa che minacciavano di far implodere la ripresa economica. Allora Obama e i repubblicani finirono per rimandare il problema affidando negoziati sul bilancio ad una speciale commissione. Da allora la liquidità della massima economia del mondo è assicurata mediante decreti di emergenza - ed eccoci di nuovo all'attuale crisi che a giorni riproporrà in modo improrogabile il rialzo del tetto fiscale, ovvero l'autorizzazione al ministero del tesoro a saldare le proprie obbligazioni. Si tratta dei titoli già immessi sul mercato per finanziare il debito americano che hanno anche un'importanza fondamentale per l'economia mondiale perché parte integrante dei portafogli di governi e banche di tutto il mondo. Gli stessi repubblicani ammettono che la vera partita politica si gioca ormai sul tavolo del debito. E per partita qui si intende un nuovo ricatto per ottenere i propri obiettivi. Lo scenario più plausibile sarebbe che il presidente ottenesse una ritirata repubblicana su sanità e debito a fronte di una promessa di un successivo negoziato sui tagli alla spesa pubblica (pensioni, tasse, possibilmente l'autorizzazione all'oleodotto Keystone chiesto dai petrolieri). Sarebbe il «grand bargain», cioè le larghe intese auspiccate dai centristi, ma di cui non c'è al momento ombra. Alla leadership repubblicana mancano i margini per un compromesso di questo tipo. Il presidente della camera Boehner infatti deve rendere conto alla fazione oltranzista il cui interesse politico è sostanzialmente limitato a soddisfare l'elettorato integralista dei propri distretti conservatori. Un vicolo cieco in cui la politica economica mondiale è paradossalmente tenuta ostaggio da sacche estremiste della provincia americana. La situazione è resa più esplosiva dalla mancanza nell'ordinamento americano di un meccanismo istituzionale per una crisi «all'europea», che andrebbe incontro ad un voto di sfiducia ed eventualmente al rimpasto di governo. Dato che Obama non può cedere al ricatto senza abdicare ogni residua autorità, l'unica soluzione sarebbe il compromesso da parte dell'ala moderata repubblicana. Invece, per quanto possa sembrare assurdo, le fortune di FMI, banca mondiale e le economie di vari stati sovrani potrebbero fra una decina di giorni essere in balia di una manciata di bastiani contrari della campagna dell'Alabama o le pianure del Texas, infervorati da anni di demagogia populista. Una deriva talebana che si ritorcerebbe puntualmente e catastroficamente sull'economia occidentale e sul prestigio politico degli Stati Uniti. Un default sulle obbligazioni, ha avvertito ieri il segretario del tesoro Jacob Lew, non avrebbe precedenti e precipiterebbe il paese in una nuova recessione, una crisi peggiore di quella del 2008 dato che la mora del Tesoro degli Usa farebbe sicuramente impallidire la bancarotta di Lehman Bros. Un karakiri il cui beneficio verrà prontamente incassato dai rivali globali degli Stati Uniti, come la Cina, che intanto prende atto del ritiro strategico di Obama dal suo viaggio in Asia, proprio nei giorni in cui il presidente Xi Jinping Hu è in tournée economica nel proprio «cortile» sudest asiatico.

## **Domenica 6 ottobre, i Fratelli musulmani tornano in piazza** - Giuseppe Acconcia

Tornano gli scontri al Cairo nella manifestazione dei sostenitori dell'ex presidente Mohammed Morsi ora agli arresti in seguito al colpo di stato che ha avuto luogo tre mesi fa. La polizia avrebbe sparato su un gruppo di manifestanti che tentava di raggiungere piazza Tahrir, usando anche gas lacrimogeni. Ci sarebbero stati quattro morti non confermati da fonti ufficiali. Altre marce si sono svolte nel quartiere del centro del Cairo di Agouza, gli attivisti gridavano «Rabaa, Rabaa», in ricordo delle centinaia e centinaia di vittime dello sgombero del sit-in dei pro-Morsi dello scorso 14 agosto. La polizia militare presidia il ponte Qasr al-Nil che porta a piazza Tahrir dal quartiere residenziale di Zamalek. Altri scontri sono scoppiati nel quartiere centrale di al-Manial e lungo via al-Ahram a Giza. Già giovedì alcuni sostenitori dei Fratelli musulmani avevano tentato di entrare nel simbolo delle proteste del 2011 scontrandosi con i venditori ambulanti che permanentemente presidiano la piazza. Secondo la televisione di stato ulteriori scontri hanno avuto luogo nelle roccaforti islamiste di Sharqiya, Giza e in alcuni quartieri di Alessandria. I Fratelli musulmani hanno fatto sapere che proseguiranno le manifestazioni in vista della giornata di domenica, 6 ottobre, 40esimo anniversario della guerra contro Israele del 1973. In una dichiarazione resa nota lo scorso giovedì, la Fratellanza ha criticato duramente gli ufficiali che hanno permesso la destituzione di Morsi, paragonandoli a Adolf Hitler, all'imperatore Nerone e al conquistatore mongolo Hulagu Khan. Nel documento si legge anche: «domenica, il popolo egiziano vincerà contro chi ha perpetrato un colpo di stato per interessi personali». La confraternita chiede poi ai soldati di ribellarsi alla volontà degli ufficiali che hanno mutato il loro dovere di «controllare i confini, partecipando direttamente in politica». Dal canto loro, le forze politiche che sostengono l'esercito manifesteranno nella stessa giornata, mentre il partito salafita Nour ha deciso che non scenderà in piazza. In risposta alla mobilitazione, la presidenza ad interim di Adly Mansour ha annunciato che non tollererà azioni contro le celebrazioni ufficiali. Per questo, esercito e polizia hanno rafforzato le misure di sicurezza, in particolare a piazza Nahda e Rabaa, i simboli della resistenza islamista. Non solo, ieri il coprifuoco notturno è stato anticipato alle 7 della sera e, secondo molti testimoni, è ampiamente rispettato al Cairo. Lo scorso giovedì, l'Alto rappresentante europeo per la politica estera, Catherine Ashton ha fatto visita al Cairo per la terza volta dall'inizio della crisi. Ashton ha incontrato il capo delle Forze armate Abdel Fattah Sisi e il presidente ad interim. Alla vigilia della missione, un ragazzo di 16 anni era stato ucciso in manifestazioni dei pro-Morsi nella città portuale di Suez. In precedenza, si erano incontrati al Cairo alcuni ufficiali dell'esercito egiziano con alti militari degli Stati Uniti per discutere della questione degli aiuti militari, per ora congelati, all'Egitto. Il luogotenente dell'esercito Sedki Sobhi ha incontrato il generale James Terry, capo della fanteria del commando centrale Usa, ma la stampa locale non riporta i contenuti del colloquio. Infine, i due cittadini canadesi, ormai da oltre due mesi in carcere al Cairo, John Greyson e Tarek Loubani, arrestati mentre tentavano di entrare a Gaza, hanno iniziato lo sciopero della fame per ottenere il loro rilascio, dopo l'intervento delle autorità diplomatiche canadesi.

## Igor Sechin, l'eminenza grigia di Putin che stringe la presa sull'Italia

Anna Lesnevskaya

“Putin ha creato le condizioni per la rinascita economica assicurando la cosa più importante, ossia mettendo a servizio del popolo le ricchezze e i vantaggi della Russia”. E' una citazione da un articolo comparso sulla Novaja Gazeta nel marzo del 2012, dopo la rielezione di Vladimir Putin per il terzo mandato presidenziale. Il manifesto del regime putiniano che glorificava il titolare del Cremlino come un salvatore che ha sottratto la sua Patria all'abbraccio mortale degli oligarchi e alla privatizzazione selvaggia degli assets strategici russi, era firmato da un nome d'arte oscuro. I giornalisti della Novaja hanno ospitato l'intervento, che nella sua schizofrenia lucida ha condensato tutta l'ideologia dell'impero putiniano fondato su una visione molto particolare del “capitalismo di Stato”, proprio perché erano certi che l'autore era Igor Sechin, all'epoca il potente vice del Putin primo ministro, l'uomo che teneva in mano tutto il settore energetico russo. E continua a farlo ancora oggi stringendo, tra l'altro, legami sempre più forti in Italia tra la Saras dei Moratti, l'Eni di Paolo Scaroni e la Pirelli di Tronchetti Provera. **Lo zar dell'energia russa** - “Who is Mr. Sechin?”, si sono domandati gli occidentali quando questo nome è uscito fuori per la prima volta sui giornali grazie ai messaggi diplomatici riservati pubblicati nel dicembre del 2010 da Wikileaks. Nei file dell'ambasciata americana a Roma è citato come lo “zar dell'energia russa”, con cui fanno affari i manager e i magnati italiani. Il rapporto “speciale” di Sechin con l'Italia si è consolidato specialmente negli ultimi tempi, da quando è passato dal ruolo di vicepremier di Putin a quello di presidente di Rosneft alla fine di maggio del 2012, subito dopo “l'intronizzazione” di Putin. E Rosneft è diventata la più grande public company petrolifera, che concentra il 40% dell'estrazione annuale di greggio in Russia e il 5% di quella mondiale, dopo aver ultimato l'affare del secolo, l'acquisizione per 55 miliardi di dollari del 100% della joint venture anglo-russa Tnk-Bp. Merito soprattutto di Sechin, che il 21 marzo a Londra ha annunciato la conclusione dell'intesa.

**L'alleanza con i Moratti** - In un'intervista al Wsj del febbraio 2011, una delle pochissime rilasciate da Sechin, parlando dell'accordo con Bp, sul quale all'epoca stava ancora lavorando, l'allora vicepremier russo aveva sottolineato che bisogna colmare la disparità nelle relazioni tra le compagnie petrolifere estere e quelle russe, che devono entrare con partecipazioni maggiori nelle aziende straniere. “Lo scambio di asset permette di rafforzare il grado di fiducia, il che crea meccanismi aggiuntivi di controllo”, aveva spiegato Sechin al giornale americano. Proprio questo è stato l'approccio nel rapporto con la Saras dei Moratti. Dopo averne rilevato il 13,7% direttamente dalla famiglia milanese nell'aprile 2013 per 178,5 milioni di euro e il 7,3 per cento tramite l'Opa conclusasi a giugno, Rosneft detiene il 20,99% della raffineria italiana. Con Sechin che si prepara a entrare nel cda di Saras come amministratore. Il 21 giugno scorso, poi, l'azienda del patron dell'Inter e il colosso russo hanno potenziato ancora di più la collaborazione, firmando un accordo per una joint venture paritetica, per il commercio di greggio e prodotti petroliferi. Progetto, questo, che partirà nel 2014. **Le esplorazioni con Scaroni** - Tra Mosca e Roma Sechin si incontra spesso anche con l'amministratore delegato dell'Eni, Paolo Scaroni, visto che con Rosneft il Cane a sei zampe sta lavorando su un progetto strettamente seguito dai governi di entrambi i Paesi. Si tratta di una serie di joint venture partecipate da Eni con una quota del 33,3% previste da un accordo di cooperazione strategica del 25 aprile 2012, benedetto da Putin in persona che ha presenziato alla firma. L'azienda italiana e il gigante russo stanno sviluppando insieme licenze esplorative nell'offshore del Mar Nero e del Mar di Barents. Il finanziamento dell'esplorazione è a carico dell'Eni, che però spera di recuperare l'investimento, visto che le licenze potrebbero fruttare, secondo le stime, 2 miliardi di tonnellate di greggio e 1.900 miliardi di metri cubi del gas nel Mar di Barents, mentre dal Mar Nero sono attese 1,4 miliardi di tonnellate di petrolio. **E gli accordi con Tronchetti Provera** - Ma non finisce qui il legame tra Sechin e le aziende italiane. Rosneft sta lavorando anche un progetto speciale targato Olimpiadi di Sochi 2014 con Marco Tronchetti Provera, presidente e ad di Pirelli. Il colosso petrolifero russo, tra i principali sponsor delle Olimpiadi invernali segnate da mille controversie prima ancora del loro inizio, ospiterà nella sua stazione di servizio, proprio a Sochi, il primo flagship store di Pirelli in Russia. Lo prevede il protocollo d'intesa firmato da Sechin e Tronchetti Provera nell'aprile del 2013, che dopo Sochi si allargherà anche sulle altre città russe, Mosca compresa. **Le strade in comune con Putin** - Ma se i manager italiani ambiscono all'amicizia con Sechin, quelli russi non nutrono grande simpatia nei suoi confronti, e per questo ci sono tutte le ragioni del mondo. Sechin è conosciuto soprattutto come uomo fedelissimo di Putin, una vera e propria eminenza grigia, che lo segue come un'ombra da più di vent'anni. “Igor Ivanovich è un collaboratore molto efficiente”, ha detto di lui Putin alla stampa. Comunque sia molte cose li accomunano e Sechin ha tutte le caratteristiche per trovarsi in cima all'establishment putiniano: ossia essere un'ex spia originaria di San Pietroburgo, culla del clan che governa la Russia e ne spartisce le ricchezze. La collaborazione del presidente di Rosneft con il Kgb non è mai stata confermata, ma all'inizio degli anni '80, come studente e poi laureato in lingue romanze, ha svolto servizio per quasi quattro anni nelle ex colonie portoghesi in Africa, Mozambico e Angola. “Ha sempre sognato di essere una spia, spero ce l'abbia fatta”, ha detto un suo compagno di corso al giornale Vedomosti. Dal 1991, poi, Sechin ha iniziato a lavorare con Putin, seguendolo nella sua vertiginosa ascesa da ex agente dei servizi segreti al comando della Russia. Il presidente di Rosneft è stato al fianco di Putin come capo del suo staff, fin da quando quest'ultimo faceva il vicesindaco di San Pietroburgo. Nel 1996 però Sechin ha seguito Vladimir Vladimirovich a Mosca, nello staff dell'allora presidente Boris Eltsin. Quando il potere del primo presidente russo ha iniziato a traballare, l'ex colonnello del Kgb è stato proiettato al Cremlino al posto di Boris Nikolaevich dopo le sue clamorose dimissioni nel 1999. Intanto Sechin è rimasto sempre nel suo entourage. Fino al 2008, durante i primi due mandati presidenziali di Putin, occuperà lo stesso incarico di vice capo dello staff del Cremlino. “Lavorava come un matto, spesso rimaneva a dormire al Cremlino. Quando Putin arrivava, lo incontrava all'ascensore per riferirgli le novità”, raccontano i suoi ex colleghi al quotidiano Vedomosti. **Lo scontro con Medvedev** - E' lì che si consumerà il suo primo scontro con l'attuale premier, Dmitri Medvedev, che all'epoca lavorava anche lui nello staff di Putin. L'avversione tra i due è talmente forte che Sechin una volta incontrando Medvedev al ristorante, ha chiesto ai suoi commensali di cambiare posto. Una guerra per il potere, questa, anzi per la vicinanza a Putin, da cui Sechin è uscito vincitore. Quando a marzo del 2012 Putin è stato rieletto

presidente e Medvedev ha preso il suo posto di premier, Sechin non è rimasto nel suo precedente incarico di vicepremier responsabile per l'energia. Ma la rivincita non si è fatta aspettare. Subito dopo aver nominato Sechin presidente di Rosneft, Putin ha istituito una commissione presidenziale per l'Energia, presieduta da lui stesso, con Sechin segretario responsabile. Commissione, questa, che de facto ha relegato in un ruolo di secondo piano l'esecutivo Medvedev nel settore energetico. **Il nemico caduto Khodorkovski** – Un altro nemico di Sechin, che però a differenza di Medvedev, nello scontro con il presidente di Rosneft ha perso non il peso politico, ma tutto quello che aveva e ormai da dieci anni si trova dietro le sbarre, è Mikhail Khodorkovski. Alla sua compagnia Yukos, una volta una delle dieci aziende petrolifere russe più grandi, è stata contestata una colossale evasione fiscale. Dopodiché Khodorkovski è stato arrestato, mentre la compagnia ha dovuto portare i libri in tribunale per poi essere venduta all'asta. Nel 2004 l'asset più grande di Yukos, Yuganskneftegaz, è stato comprato da un'oscura società che tre giorni dopo l'ha rivenduto a Rosneft, di cui all'epoca Sechin era l'amministratore delegato. In seguito, lo stesso Khodorkovski ha sostenuto più volte che dietro i processi intentati a suo carico ci sia proprio Sechin.

## **La guida suprema Khamenei: “Sostengo l'apertura di Rohani agli Usa”**

La Guida suprema iraniana Ali Khamenei ha dichiarato di appoggiare l'apertura del governo del presidente Hassan Rohani nei confronti degli Usa anche se non c'è da fidarsi dell'America. Parlando a una cerimonia delle Forze armate a Teheran, il leader ha detto: “Sosteniamo la mossa diplomatica del governo e attribuiamo importanza ai suoi sforzi diplomatici e sosteniamo il recente viaggio” di Rohani alle Nazioni Unite. Ma, come riferisce l'agenzia semi-ufficiale iraniana Isna, Khamenei ha anche specificato che “non c'è fiducia” negli Stati Uniti dato che “si sentono sempre superiori e infrangono tutte le promesse” sotto la pressione dei “sionisti”. Solo qualche giorno fa il Presidente iraniano era stato accolto all'aeroporto tra lanci di uova e proteste. Non era mancata però anche la presenza di qualche sostenitore tra la folla. Ora è la volta delle frasi moderate ma che segnano un grande cambiamento nella politica iraniana contro il “Grande Satana” degli Stati Uniti. Una svolta importante, appoggiata anche dagli altri rappresentanti politici. La stragrande maggioranza dei parlamentari iraniani, circa 230 sui 290 totali, ha infatti sottoscritto una dichiarazione in cui si elogiano le posizioni “ferme e intelligenti” del presidente iraniano Hassan Rohani nel suo discorso all'Assemblea generale dell'Onu. La circostanza, riferita dall'agenzia Irna, ha preceduto almeno due prese di posizione che a livello parlamentare appoggiano il presidente nel suo ravvicinamento agli Usa, contribuendo a rendere marginali le proteste di strada e alcune critiche nei suoi confronti per questa storica svolta. L'influente capo della Commissione esteri - Alaeddin Boroujerdi – ha dichiarato all'agenzia ufficiale Irna che Rohani all'Onu ha difeso i diritti della Nazione iraniana in maniera dignitosa e convincente. Un altro esponente della stessa Commissione, Hossein Naqavi Hosseini, ha avallato la decisione di Rohani di avviare studi di fattibilità per la creazione di voli diretti fra Teheran e New York. Il deputato ha definito l'eventuale misura come un “passo positivo” per la promozione dei rapporti dei due paesi e la tutela degli interessi degli iraniani che vivono negli Usa. Anche se sono state poche le difese della storica telefonata fra Obama e Rohani di venerdì scorso, queste prese di posizione a favore del presidente sembrano avallare l'ipotesi che la volontà di accordo con gli Usa sia blindata dalla Guida suprema Ali Khamenei che peraltro ancora non si è pronunciata. A parte le dichiarazioni, tra i segnali economicamente concreti di un'intesa con gli Usa appare la revisione dei contratti buy back in campo energetico e l'introduzione della nuova tipologia di “production sharing agreement”, sperimentati dapprima con l'India. Secondo gli standard iraniani, sono state tutto sommato assai moderate anche le critiche dei conservatori più duri, cui l'amaro calice della telefonata Obama-Rohani è stato addolcito dalla mancata stretta di mano fra i due presidenti. Sotto i loro toni in genere bellicosi e condizionanti a livello politico sono apparsi anche i Pasdaran, probabilmente appagati dall'accordo Usa-Russia per non bombardare la Siria del presidente Bashar al Assad. Le critiche quindi sono considerate a Teheran una sorta di gioco delle parti di cui sono state espressione i contestatori che hanno lanciato scarpe contro l'auto presidenziale all'uscita dell'aeroporto della capitale dove Rohani era atterrato poco dopo la storica telefonata.

## **Argentina, sconfitta sul debito avvicina il default. Festeggiano gli speculatori**

Matteo Cavallito

Si complica la situazione dell'Argentina, mentre l'epopea giudiziaria americana aggiunge un nuovo capitolo all'ormai infinita saga dei Tango Bond. Con una decisione annunciata nei giorni scorsi il tribunale di Manhattan ha dichiarato illegale l'ultimo tentativo di Buenos Aires di aggirare, almeno in parte, la pesantissima sentenza pronunciata dalla stessa corte distrettuale che impone al governo di Cristina Kirchner di rimborsare senza sconti i creditori “dissidenti”, ovvero i detentori dei titoli sovrani argentini che non hanno aderito al programma di ristrutturazione debitoria condotto, in due fasi distinte, tra il 2005 e il 2010. Il pronunciamento del tribunale segna dunque l'ennesima vittoria dei fondi speculativi che nel corso degli anni hanno rastrellato sul mercato quel che restava dei famigerati bond con l'obiettivo di ottenere il pieno riconoscimento del credito nelle aule di tribunale. L'origine del problema risale ovviamente al lontano 2002 quando Buenos Aires ha dichiarato default sul proprio debito sovrano, un fardello da quasi 100 miliardi di dollari. La dichiarazione di bancarotta è stata seguita dall'inevitabile processo di ristrutturazione condotto attraverso il cosiddetto concambio. L'Argentina, in altre parole, ha offerto ai creditori la sostituzione delle obbligazioni in default con nuovi titoli a rendimenti inferiori e a scadenza differita imponendo di fatto una perdita del 70% sul valore nominale iniziale. Chi si fosse rifiutato si sarebbe trovato di fatto a perdere l'intera somma investita. Dopo otto anni di trattative e due accordi distinti, Buenos Aires ha completato il programma di ristrutturazione incassando il consenso del 93% dei creditori. Il restante 7% ha perseguito al contrario la strada dei tribunali. Tra i grandi dissidenti del piano argentino c'è il fondo speculativo Nml, di proprietà della Elliot Capital Management, una società finanziaria delle Isole Cayman. Seguendo lo schema dei cosiddetti “fondi avvoltoi” (vulture funds, l'epiteto con cui vengono abitualmente definiti i cosiddetti fondi distressed), Nml aveva acquistato sul mercato un enorme ammontare di titoli in default a prezzo di saldo dai creditori originari appellandosi quindi alla giustizia Usa per ottenere il pagamento dell'intero controvalore

nominale sommato agli interessi e alle penali. In totale, l'Argentina deve circa 1,5 miliardi di dollari. Nel novembre del 2012, il giudice Thomas Griesa della Corte distrettuale di Manhattan ha dato ragione a Nml. La sentenza Griesa ha quindi messo alle strette l'Argentina ordinando al governo di effettuare il rimborso prima ancora di versare un solo centesimo ai creditori che hanno accettato il concambio. Questi ultimi, come detto, possiedono nuovi titoli "ristrutturati" sui quali incassano periodicamente i pagamenti di Buenos Aires, un'operazione gestita dalla banca statunitense New York Mellon. Tale operazione è stata congelata proprio dal tribunale newyorchese e potrà essere sbloccata solo dopo il completamento del pagamento a favore di Nml. Nell'agosto scorso, il presidente argentino Cristina Kirchner aveva annunciato una proposta di swap dei titoli ristrutturati per bypassare il blocco imposto dalla sentenza. I creditori del concambio, in altre parole, avrebbero sostituito i loro titoli ristrutturati e attualmente regolamentati dalla legge statunitense con nuovi bond equivalenti nel valore ma soggetti alla sola legge argentina e dunque "immuni" dal blocco. La corte distrettuale di Manhattan, come detto, ha bocciato ieri anche quest'ultima operazione. L'ultima vera speranza dell'Argentina consiste nel ricorso presso la Corte Suprema degli Stati Uniti. Buenos Aires ha presentato richiesta formale ma la possibilità di ottenere udienza non è affatto scontata. Il massimo tribunale americano, per il momento, non si è espresso a riguardo e il timore è che le ragioni di Kirchner e soci possano non trovare mai ascolto. A pesare negativamente sulle speranze argentine c'è inoltre il sostanziale isolamento patito dopo la decisione del Fondo monetario internazionale di non farsi coinvolgere nel ricorso presentato alla stessa Corte Suprema, una decisione che aggravava i timori di una triste conclusione della vicenda per un Paese già chiamato ad affrontare persistenti problemi di deficit e inflazione. Nell'ultima rilevazione della società di analisi Cma Vision, il prezzo dei Cds (i derivati che assicurano i creditori dal rischio bancarotta del debitore) sui bond argentini ha superato quota 2300 punti base (occorrono 2,3 milioni di dollari per assicurare un credito da 10 milioni). Il che, secondo la stessa Cma, implicherebbe per Buenos Aires una probabilità teorica di default prossima all'80 per cento.

## **Lampedusa, il naufragio del Palazzo e i disastri della Bossi-Fini** - Antonello Caporale

Cosa è la vergogna, e soprattutto chi dovrebbe vergognarsi se anche il governo italiano, per bocca del ministro dell'Interno Angelino Alfano, grida questa parola definendola "sentimento collettivo"? Nebbia fitta. Le responsabilità rotolano dichiarazione dopo dichiarazione per indignarsi e riferire come non più "procastinabile" la revisione della legge Bossi-Fini che ha trasformato gli immigrati in carcerati e indotto alla resa ogni soccorritore perché passibile dell'imputazione di favoreggiamento. Ieri sera la presidente della Camera Laura Boldrini ha giustificato la politica: "Se molti pescatori preferiscono non vedere è perché c'è confusione. Si può o non si può soccorrere un clandestino? L'unico reato è l'omissione di soccorso. Il reato di clandestinità va superato". La Bossi-Fini, dunque, per il Senatùr ancora "l'unica barriera contro l'invasione". Senza questo plotone dei morti comunque la legge era intoccabile, servita come merce di scambio elettorale, amplificatrice di paure, vessillo leghista da agitare bene prima durante i comizi. Il canale di Sicilia è stato militarizzato eppure la carretta gonfia di corpi è stata avvistata a poche bracciate dalla costa non da mezzi della marina militare, ma da pescherecci e altre piccole imbarcazioni. Una di queste, giunta alla vista dei corpi boccheggianti, ha lanciato l'Sos. "Abbiamo fatto tutte le telefonate possibili - ha dichiarato una testimone - ma c'è voluto del tempo prima che intervenissero". Dettaglio significativo ma trascurato. Ieri è stata però dissotterrata, nella più collettiva delle ipocrisie possibili, dalle cantine dov'era finita la legge del respingimento. "Siamo bravi nell'emergenza non nell'accoglienza" ha detto il sindaco. Alla Camera scaramucce. Con il Pd contro la Lega, il Pdl in silenzio se si eccettua uno scambio di fuoco tra Brunetta e la Turco su quale legge fosse più orribile. In mezzo, come sempre, il gesto indegno del sindaco leghista di Gemonio che ha deciso di ammainare la bandiera listata a lutto. Episodio inqualificabile, ma che si aggiunge all'accusa, in verità stupefacente, del deputato leghista Pini contro la ministra Kyenge: "È la mandante morale di quel che è accaduto". Dalla zuffa Alfano e ogni altro responsabile del governo di ogni ordine e grado si sono dileguati, mentre Letta dichiarava: "I morti di Lampedusa da oggi sono cittadini italiani". E i vivi? Nessun accenno. Il presidente Napolitano ha anche coperto di complimenti Alfano, e qui la dichiarazione si è fatta significativa perché, chiusa la parentesi di Lampedusa, il vice premier è tornato a sera, in veste di pretendente al trono, a palazzo Grazioli per trattare la resa di Berlusconi. Chiuso il dibattito a Montecitorio Laura Boldrini, che per anni è stata responsabile dell'ufficio Onu dei rifugiati, è volata sull'isola a capo di una delegazione parlamentare (tra gli imbarcati, almeno stando alla lista diramata dalle agenzie di stampa, nessun parlamentare del Pdl né della Lega). Boldrini ha chiesto la "protezione dei richiedenti asilo. Nulla dovrà essere come prima".

## **Le giravolte mediatiche di Formigoni mentre il tribunale incombe** - Luigi Franco

Una ribalta politico-mediatica così, Roberto Formigoni non se la gustava da tempo. Dichiarazioni di qua, interviste a favore di, telecamera di là. Passo sicuro in Transatlantico, sorrisi soddisfatti. Proprio nei giorni della sconfitta di Silvio Berlusconi. I due, del resto, non si sono mai amati troppo e ora l'ex governatore della Lombardia si prende una piccola rivincita per certe passate delusioni. Una rivincita dal gusto effimero, però. Perché la nuova ribalta non cancella i guai giudiziari del Celeste. Imputato a Milano per associazione a delinquere finalizzata alla corruzione, il suo destino rischia di seguire un giorno o l'altro quello del capo quasi ex, vicino a diventare senatore decaduto. Tra i primi a uscire allo scoperto, alla vigilia del voto di fiducia Formigoni annuncia che lui sì, voterà per Letta: "Spero che il partito sia compatto su questo fronte così da garantire la stabilità necessaria al Paese e la nascita di provvedimenti anti-crisi". E il mattino dopo, quando ancora nessuno si aspetta la giravolta di Berlusconi, garantisce: "Siamo già in 25 ed è possibile che altri si aggiungano. Nel pomeriggio daremo vita a un gruppo autonomo". C'è già un nome? "Io proporrò i Popolari", risponde soddisfatto Formigoni. E quando il Pdl vota a sorpresa la fiducia, lui subito in un tweet: "Qualcuno ci chiamava traditori? Mi sembra che siamo stati lungimiranti pionieri". E poi il resto della giornata a disquisire di numeri: "Siamo partiti con 25 senatori e 25 deputati. Ora siamo più di 70". E a prevedere le caratteristiche di una nuova forza politica: "Abbiamo intenzione di far parte di un partito solo se democratico, basta con le liste e con i coordinatori imposti dall'alto, si faranno le primarie". Progetto sospeso, annuncia però il giorno dopo. Già, "abbiamo trovato un Berlusconi

dialogante". I battibecchi televisivi con falchi e pitonesse per il momento sono lasciati alle spalle. E così pure lo screezo con il Cavaliere. Giusto l'ultimo, perché per anni Formigoni ha dominato in Lombardia, senza mai riuscire a spiccare un volo lungo quanto avrebbe desiderato per Roma. In Parlamento c'era già stato da democristiano nel secolo scorso, prima di salire al Pirellone. Poi c'è tornato nel 2006 e nel 2008. Per poche settimane, però: tra Roma e Milano, vista l'incompatibilità degli incarichi, ha scelto tutte e due le volte Milano. Troppo risicata la sconfitta di Berlusconi alle politiche del 2006 per pensare di contendergli la leadership a Roma con l'appoggio di Comunione e liberazione. Mentre due anni dopo ha sperato di entrare nel governo, magari come ministro degli Esteri o della Salute, lui così interessato alla sanità e al business che ci gira intorno. Il suo nome circolava pure per la presidenza del Senato, ma non se n'è fatto nulla: Berlusconi non l'ha scelto e lui se n'è tornato al Pirellone. Più che amore, frizioni dunque. Anche prima delle ultime elezioni. Dopo gli scandali lombardi, la Lega fa cadere la giunta di Formigoni. Lui giura: "Mai più col Carroccio, nessun appoggio a Maroni governatore". Ma il Cavaliere non la pensa così. Il Celeste resiste, ribatte. E intanto lavora per tornare nella Capitale, ammicca a Scelta civica, ma poi si accorda con il Pdl: appoggio a Maroni in Lombardia e il suo nome è nella lista Pdl per il Senato. Lì diventa presidente della commissione Agricoltura. Un po' in ombra all'inizio, ma i giorni della ribalta alla fine arrivano. Il Pdl si sfascia, Berlusconi china il capo e Formigoni sale sul palco. Fa niente se nemmeno una settimana fa a Milano è iniziata l'udienza preliminare per il caso Maugeri. L'imputato Formigoni nemmeno si è presentato. Berlusconi decade. Formigoni può aspettare ancora un po'.

*Repubblica – 5.10.13*

## **Le accuse dei pescatori: "Noi li aiutavamo, altri filmavano"**

"Non indagiamo su presunti ritardi nei soccorsi. Non abbiamo riscontri in merito". Lo ha affermato il procuratore aggiunto di Agrigento Ignazio Fonzo, in riferimento a un esposto alla Procura militare di Napoli sui presunti ritardi nei soccorsi a Lampedusa, annunciato secondo notizie di stampa da un generale dell'aeronautica in congedo. Il magistrato si limita a dire: "Non ne so nulla e non ci compete". Fonzo ha anche confermato che, come tutti i profughi che arrivano senza permesso, anche i 155 superstiti del naufragio al largo di Lampedusa sono stati identificati e incriminati per immigrazione clandestina. "E' un atto dovuto, conseguenza della Bossi-Fini voluta da una certa parte politica", afferma il magistrato: "E' un fatto obbligato, per cui questi naufraghi, come tutti i migranti che entrano con queste modalità nel territorio italiano, sono denunciati per immigrazione clandestina". **Corteo e fiori in mare, pescatori polemici.** E' fermo anche oggi - rimandato a domani - il recupero dei cadaveri rimasti incastrati nel relitto del barcone. Spiega il capo dei sommozzatori dei Vigili del fuoco: "Le condizioni meteo-marine non ci consentono di poter scendere in profondità". A Lampedusa tira un vento molto forte e il mare è molto mosso. Dal porto è comunque partito un corteo di barche di pescatori che sono andati a lanciare corone di fiori al largo della costa per rendere omaggio ai migranti. "I pescatori salvano vite - ha detto Totò Martello, presidente del Consorzio dei pescatori - rispediamo al mittente le accuse di non aver soccorso gente che stava morendo in mare". "Dicono che i pescatori non soccorrono - protesta Martello - ma lanciando una corona di fiori in mare oggi abbiamo voluto dire una volta di più che noi abbiamo una sola legge, quella del mare, per cui chi è in pericolo deve essere soccorso. Non ne esistono altre e se noi oggi piangiamo i morti è per il fallimento completo della politica italiana. Non vogliamo il Nobel ma un nuovo corso". "Ci sarebbe stati dei pescherecci che hanno ignorato i naufraghi? Non lo so, ma di certo non erano lampedusani", ha concluso Martello. "La gente bolliva in acqua ma questi pensavano a fare fotografie e video - incalza Vito Fiorino - proprietario di uno dei motopesca - Dovevano pensare a tirare su persone. Noi li facevamo salire quattro alla volta. Solo questo ci interessava e quando la mia barca era piena di migranti e chiedevamo ai finanzieri e alla Guardia costiera di prenderli a bordo, dicevano che non era possibile e che dovevano rispettare il protocollo". Fiorino insiste: "Erano le 6.30 6.40 quando ho dato l'ordine di chiamare la Guardia costiera, e questi sono arrivati alle 7.30 (...) Noi ne avevamo presi a bordo 47, alla volta, loro erano troppo lenti. Si poteva fare di più e più rapidamente. Ora vogliono denunciarmi? Sequestrarmi la barca perché abbiamo salvato delle persone? Vengano pure, non vedo l'ora". La Guardia Costiera risponde immediatamente con un comunicato: "Dopo aver ricevuto la segnalazione di allarme via radio uhf alle 7 - scrive - siamo immediatamente intervenuti con le nostre unità navali arrivate sul posto del naufragio prima delle 7,20: grazie anche alla cooperazione di soggetti privati, abbiamo salvato tutti quelli che erano sparsi in acqua e strappato al mare 155 vite". Intanto sono state sigillate le 111 bare contenenti i corpi dei profughi morti nel naufragio. Le bare verranno trasferite con il traghetto per Porto Empedocle nei prossimi giorni. Trenta saranno seppellite al cimitero di Agrigento e i sindaci delle altre città agrigentine si sono detti disponibili ad accogliere le restanti bare. **La visita della Boldrini.** Il presidente della Camera, Laura Boldrini, è arrivata stamani al Centro d'accoglienza per incontrare i 155 profughi superstiti del naufragio avvenuto due giorni fa davanti alle coste dell'isola. Ai giornalisti è stato vietato l'accesso. "Non spetta a me prendere una decisione del genere", ha commentato il presidente della Camera. Il centro, che può ospitare al massimo 300 persone, ne accoglie al momento 1.056 in condizioni di inumano sovraffollamento. Boldrini è accompagnata dal suo staff e dalla scorta; ad attenderla all'interno della struttura - presidiata da militari in mimetica e forze dell'ordine in tenuta anti sommossa - ci sono il prefetto di Agrigento Francesca Ferrandino, il sindaco Giusi Nicolini e, tra gli altri, gli operatori dell'Uhnrcr. "Siamo a Lampedusa (...) per portare ai sopravvissuti, alla Sindaca Giusy Nicolini e alla cittadinanza la solidarietà e il cordoglio della Camera. Ma anche per dire che le cose possono cambiare, che bisogna impegnarsi a risolvere le cause che stanno alla base della fuga: le misure di contrasto non riusciranno mai da sole a bloccare la fuga di chi si lascia alle spalle guerre e regimi". La Boldrini l'ha scritto sulla sua pagina Facebook. La presidente della Camera, dopo la visita, ha poi dichiarato: "Con le uniche misure repressive non si risolve il problema (...) Noi dobbiamo capire la causa della grande fuga. E' illusorio pensare che chi non ha nulla da perdere, perché scappa da violazioni dei diritti umani, possa scoraggiarsi di fronte a misure di contrasto più dure. E' una pia illusione, non sarà così". "E' dovere delle istituzioni - ha continuato la Boldrini - essere nei posti e nei luoghi in cui accadono queste cose. Non possono stare solo nel palazzo, ma essere al servizio. Voglio una politica dell'impegno e dell'ascolto

che si assuma la responsabilità che questo non accada più". **Scarcerati presunti scafisti.** Sono stati intanto scarcerati cinque dei sette fermati con l'accusa di essere gli scafisti dello sbarco sulla spiaggia di Smpieri a Scicli (Ragusa) dove lunedì scorso erano morti annegati 13 eritrei. Sono tutti siriani. Restano in carcere, invece, i due egiziani. Il Gip del Tribunale di Ragusa, Giampiccolo, non ha convalidato il fermo di Said Mouhamed Zahir Hboua, 26 anni, Mohamed Tarek El Kessim, 26 anni, Mostafa Salah Sik, 23 anni, Abdel Weheb Mez, 21 anni, e Mouhamed Houssen Shaboum, 28 anni, ritenuti estranei alla vicenda. I due egiziani, Adel Arafat Mouhamed, 33 anni, e Fakhri Mouhamed, 28 anni, avrebbero invece ammesso le loro responsabilità, spiegando di aver accettato la proposta dei trafficanti di pilotare la barca per poter viaggiare gratuitamente. **Nuovi sbarchi.** Una nuova ondata di sbarchi è avvenuta fra le coste siciliane e calabresi. In tutto 293 migranti, per la maggior parte iracheni e siriani sono stati soccorsi dalla Guardia Costiera.

**La Stampa – 5.10.13**

## **Alfano fa il duro e taglia le ali ai falchi** - Amedeo La Mattina

ROMA - La decadenza di Berlusconi da senatore è l'immagine plastica del «crollo dell'Impero». È la sensazione netta e scoraggiata che si respira nel Pdl diventato un campo di battaglia, un formicaio impazzito in cui ognuno cerca di salvarsi. «Sì, siamo al crollo dell'Impero berlusconiano», confida un ex ministro che si autodefinisce «lealista» perché non sta né con Alfano né con i falchi. Fa parte di quel gruppone di parlamentari che assiste incredulo alla debolezza di Berlusconi. Lui finora è stato il loro unico punto di riferimento e di mediazione: il leader carismatico al quale bastava schioccare le dita per mettere in riga tutti. Ma il carisma del Cavaliere decaduto si è spento e molti non hanno più un gancio di sopravvivenza. Gelmini, Carfagna, Romani, Fitto, Gasparri, Matteoli, Brunetta, Malan, Prestigiacomo, Polverini e tanti altri lealisti rischiano di essere travolti dal rullo compressore che ha messo in moto Alfano. Il segretario vuole mano libera, non vuole impelagarsi in trattative, mediazioni su come organizzare il partito e sostenere il governo. Game over, innanzitutto per i falchi. Alfano non vuole più tra i piedi Santanché e non intende giocare al bilancino con Verdini. Alfano lo ha detto chiaro e tondo a Berlusconi in questi giorni, anche ieri a pranzo a Palazzo Grazioli. Insieme all'ex premier e ai capigruppo Schifani e Brunetta, il segretario del Pdl ha atteso la decisione della giunta. Una decisione scontata, come scontata è stata la dura reazione del decaduto eccellente che sta tentando, disperatamente, di tenere insieme i cocci della sua creatura politica. L'ex premier vorrebbe accanto ad Alfano, segretario con pieni poteri, un comitato composto da tutti i cocci. Dentro anche Verdini, mentre verrebbe emarginata la Santanché. La pitonessa sta infatti vivendo una crisi esistenziale: non se ne fa una ragione, si è esposta molto, seguendo le indicazioni del grande capo, è andata a difendere Berlusconi in televisione come una tigre anche sulle questioni più piccanti e imbarazzanti. «E questo è il risultato, cornuta e mazziata». Ecco, il Cavaliere avrebbe voluto una mediazione per salvare falchi e lealisti, un comitato accanto ad Alfano. Ma non è questa l'aria che tira. Le colombe con gli artigli ora sono gli ospiti che più frequentano Palazzo Grazioli. Ieri ci sono andati, oltre Alfano e Schifani, Cicchitto, i ministri De Girolamo, Quagliariello, Lupi. Non si sono visti i soliti Ghedini, Verdini, Santanché, Bondi, Nitto Palma. E l'altra sera, quando una delegazione di 20 parlamentari gli ha portato un documento firmato da un centinaio di senatori e deputati (c'è chi dice sono non più di 80), il Cavaliere non è stato particolarmente caloroso. Congresso, conta tra chi è maggioranza e minoranza nei gruppi e nel partito? Berlusconi li ha frenati, li ha delusi. Hanno capito che il grande capo non c'è più, che non ha più la forza di imporre la sua linea. Il «crollo dell'Impero», appunto. Siamo al liberi tutti, si salvi chi può. C'è chi, come Gasparri, non vuole rassegnarsi alle divisioni e si batte ancora per trovare un punto di equilibrio e di mediazione. Unità, unità, hanno ripetuto Bondi, Nitto Palma, Martino, Scajola, Carfagna e Gelmini. La quale ricorda che «queste giornate hanno segnato il rischio concreto di una divisione senza ritorno, ma dobbiamo impegnarci ad evitare». Ma questa unità è molto lontana e gli avversari di Alfano cercano di fare massa critica. C'è il tentativo di Fitto di mettere insieme lealisti e falchi, di rappresentarli in una sfida congressuale dove contarsi. Di congressi e conte interne Berlusconi non vuole sentire parlare. Tanto meno Alfano che ha fatto questo discorso al Cavaliere. Tutti i sondaggi dicono che il 70% del nostro elettorato era contrario alla crisi di governo. Abbiamo vinto nel Paese. Ora il centrodestra si deve rinnovare su questa linea maggioritaria nel Paese con il quale bisogna riprendere a parlare, a cominciare dalle tradizionali categorie di riferimento. «Non mi interessano le conte interne. Mi interessa - ha precisato Alfano - vincere fuori dal partito. Se si può fare tutti insieme, bene, altrimenti andremo per la nostra strada ma è chiaro che a quel punto non siamo noi che ce ne andiamo ma loro». Il passo è stato fatto, il nome è pronto (Popolari europei o Italia Popolare). Sembra che Berlusconi abbia capitolato pur di tenere in vita il Pdl-Forza Italia. Ma da lui ci si può aspettare sempre una grande piroetta.

## **Le case fantasma valgono 589 milioni** – Antonio Pitoni

ROMA - Sconosciute, soprattutto al fisco, ma fino a un certo punto. Anzi, fino a una certa data. Fino a ieri, per la precisione, quando l'Agenzia delle entrate ha chiuso l'operazione «case fantasma» che ha permesso di scovare, su un totale di 2,2 milioni di particelle controllate, 1,2 milioni di unità immobiliari urbane non censite. Per una rendita catastale complessiva (in parte certa e in parte presunta) di 825 milioni 626mila 614 euro, da cui ci si aspetta ora, qualora anche le rendite presunte fossero confermate, un maggior gettito nelle casse dello Stato di 589 milioni: 444 dall'Imu (anche se su questa voce pesa la parziale abolizione decisa dal governo), 137 da Irpef e cedolare secca e 7,5 dall'imposta di registro sui canoni di locazione. Nel dettaglio, sono 769mila 071 le unità immobiliari con rendita catastale definitiva (pari a 537 milioni 607mila 793 euro), attribuita cioè dopo che i proprietari hanno provveduto spontaneamente a presentare gli atti di aggiornamento al Catasto alla data del 30 novembre 2012, giorno in cui si è chiusa la ricognizione sui fabbricati non dichiarati. Effettuata attraverso l'incrocio delle mappe catastali con le immagini aeree messe a disposizione dall'Agea (l'Agenzia per le erogazioni in agricoltura), che hanno permesso di identificare le unità immobiliari effettivamente presenti sul territorio, ma fino ad allora sconosciute alle banche dati del Catasto. Ammontano invece a 492mila 025 i fabbricati con rendita presunta (per altri 288 milioni 16mila 821 euro), attribuita cioè

d'ufficio, dal momento che i proprietari non hanno provveduto volontariamente al disbrigo delle pratiche di accatastamento entro il termine del 30 novembre dell'anno scorso. La maglia nera spetta al Mezzogiorno. E' al Sud, infatti, che si concentra il maggior numero di immobili «fantasma». Il primato, ovviamente negativo, stando ai dati dell'Agenzia delle entrate, spetta alla Sicilia che, con 176mila 772 unità immobiliari (91mila 964 con rendita presunta e 84mila 808 definitiva) si piazza al primo posto tra le Regioni italiane per numero di fabbricati sconosciuti al Catasto. Seguono la Campania, con 170mila 697 (82mila 354 a rendita presunta e 88mila 343 definitiva), la Calabria con 143mila 875 (82mila 627 presunta e 61mila 248 definitiva) e la Puglia con 101mila 373 (34mila 660 e 66mila 713) che completano l'elenco delle over 100mila. Il Lazio, con 96mila 541 unità immobiliari «fantasma» (di cui 35mila 690 a rendita presunta) stacca la Lombardia dove se ne contano 59mila 346 (di cui 16mila 513 a rendita presunta). Sul gradino più alto del podio, tra le Regioni virtuose, svetta, invece, la Valle d'Aosta: appena 543 fabbricati sono risultati sconosciuti al Catasto. Seguono il Friuli Venezia Giulia con 7mila 531, il Molise con 12mila 558, la Liguria con 12mila 729 e l'Umbria che si ferma a quota 30mila 815. Che, d'altra parte, sono anche le Regioni, per territorio, tra le più piccole d'Italia.

## Shutdown in Usa

Quinto giorno di shutdown negli Usa con Casa Bianca e deputati repubblicani ancora allo scontro frontale senza al momento segnali di disgelo. Ultima vittima della chiusura forzata degli uffici pubblici in America sono intanto stati i negoziati tra Washington e Bruxelles per un accordo di libero scambio («Transatlantic Trade and Investment Partnership»). La notizia è stata data ieri sera dal segretario al Commercio Michael Froman che ha dovuto chiamare il commissario Ue, Karel De Gucht, al quale ha spiegato che, a causa del blocco parziale delle attività del governo federale Usa, nessun funzionario americano potrà essere a Bruxelles la prossima settimana per la seconda tornata negoziale. I negoziati erano previsti dal 7 all'11 ottobre a Bruxelles. Il muro contro muro intanto continua: ieri il leader dei repubblicani alla Camera dei Rappresentanti, John Boehner ha invitato i democratici che hanno la maggioranza al Senato e la Casa Bianca a sedersi al tavolo delle trattative criticando le affermazioni di un funzionario della casa Bianca che aveva parlato di «vittoria»: «Non è un danno gioco» aveva detto Bohner. Il rappresentante dei repubblicani ha anche dichiarato che il ramo del Congresso da lui guidato sarebbe disposto a votare un innalzamento del tetto del debito, che dovrà essere approvato entro metà mese (il 17 ottobre) pena l'insolvenza, ma a patto che vengano effettuati tagli alla spesa. «Non credo che dovremmo andare in default», ha affermato Boehner, «se dobbiamo aumentare la quantità di denaro che possiamo prendere in prestito, dovremmo allora intervenire sui nostri problemi di spesa e sulla nostra mancanza di crescita economica». Da parte sua Obama, che ha dovuto cancellare il suo viaggio in Asia a causa dello shutdown, ha fatto sapere che porrà il veto sugli ultimi 10 disegni di legge di bilancio presentati dalla maggioranza repubblicana, che prevedono la riapertura di un numero limitato di servizi, dopo che la mancata approvazione della finanziaria ha fatto scattare lo 'shutdown', la chiusura di larga parte delle attività del governo Usa. Quanto previsto da tali testi, afferma un comunicato della Casa Bianca, «non è una maniera seria o responsabile di guidare il governo degli Stati Uniti». Intanto i democratici starebbero preparando una 'manovrina' che, se portata avanti, potrebbe forzare la riapertura del governo federale. Il piano verterebbe sull'uso della rarissima procedura della «discharge petition» che sbloccherebbe un provvedimento di rifinanziamento facendolo votare dalla Camera solo con una maggioranza semplice. Il voto potrebbe avvenire entro il 14 ottobre e, secondo i calcoli dei democratici, potrebbe portare un voto bipartisan di 200 democratici e 18 repubblicani. «Votate e finitela con questa farsa, lo 'shutdown' deve finire ora». È un presidente sempre più preoccupato delle sorti della nazione ed esasperato dal confronto con i repubblicani a rivolgersi a milioni di americani, molti dei quali stanno pagando in prima persona la chiusura forzata di alcune attività federali. Per tutte quelle persone, Barak Obama, nel suo discorso settimanale, chiede con forza il voto dei repubblicani che controllano la Camera per licenziare quanto prima un bilancio e ricominciare a finanziare i programmi del governo. «In pochi giorni - riferisce - ho ricevuto oltre 30mila lettere, molte di queste strazianti, di cittadini che stanno sperimentando sulla loro pelle i danni reali causati da questa situazione». «I repubblicani alla Camera - continua, dopo averne lette alcune - hanno scelto di chiudere un governo che non gradiscono, per via di una legge (l'Obamacare) che non gradiscono». E insistendo ancora sulla sua indisponibilità a «pagare riscatti» in cambio dell'aumento del tetto del debito, «per quanto sciagurato sia uno shutdown del governo - ammonisce Obama - uno shutdown dell'economia, a seguito del default, sarebbe drammaticamente peggio».

***l'Unità – 5.10.13***

## L'umanità perduta – Moni Ovadia

Le foto pubblicate ieri da molti giornali rimarranno indelebili nella nostra memoria nazionale. Quella composizione di immagini intime, private, comuni, esprime con una forza icastica straordinaria, la nostra appartenenza ad una sola comunità di viventi, quella umana. Il grande fotografo Maurizio Buscarino, dice che i sopravvissuti alle grandi tragedie, che siano naturali o provocate dalla ferocia degli uomini, tornando nei luoghi dell'evento che ha colpito la loro gente, cercano immediatamente le fotografie della casa, del paese, del quartiere. Chi di noi non ha, o ha avuto quel tipo di foto ricordo? Esse dicono della nostra ineludibile fragilità e del nostro insopprimibile bisogno di riconoscerci nelle relazioni affettive, molto più di tanti discorsi pletorici e ridondanti che, sin dai primi minuti di quest'immane tragedia, non sono mancati e non mancheranno. I media e l'audience chiedono tributi e la loro voracità è insaziabile. Quando poi si sarà estinta l'eco degli atti di generosità dei soccorritori – e fra essi quelli ininterrotti dei magnifici lampedusani – la retorica, come sempre, ridiventerà la vera protagonista della scena. «Questa è stata una tragedia annunciata e altre ne seguiranno», mi è sembrato di avere sentito dire dal presidente della Regione Sicilia Crocetta nel corso di un programma de La7. Se le cose rimangono come sono, il presidente Crocetta ha ragioni da vendere. Al di là della fattispecie di quest'ultima strage, con l'assetto politico italiano ed europeo attuale, con leggi nefaste e crudeli come la

Bossi-Fini, non possono non prodursi catastrofi umane come questa ennesima carneficina dell'indifferenza. La vile retorica dei diritti umani enunciati e puntualmente e cinicamente disattesi, magari per facili consensi elettorali, continuerà a perpetuare la logica che crea le premesse per nuovi eccidi. È l'intero modello di sviluppo che governa il pianeta che va portato sul banco degli imputati. Dev'essere processato il perdurante retaggio del colonialismo, il più vasto crimine della Storia, con i suoi travestimenti odierni, le sedicenti guerre umanitarie, il land grabbing (il ladrocinio delle terre). Questo modello considera gli esseri umani merce vile e i poveri, deiezioni di scarto. Come «carta dei diritti» ha il libro contabile dei privilegi e per obiettivo unico, l'ipertrofia dei profitti tramite l'esproprio privatistico dell'intero creato. Il potere finanziario e politico-finanziario, si serve per i propri fini, dell'immiserimento dell'economia reale e soprattutto della riduzione progressiva del lavoro a nuova servitù. Le immense masse di disperati generati dalle guerre «glocali», dalle migrazioni conseguenti e dall'accaparramento illimitato delle risorse, costituiscono un'inesauribile riserva di lavoro servile all'infimo costo della pura sopravvivenza. Alleati ideali dei gruppi di potere in questo modello, sono le malavite organizzate, capaci di gestire interi settori economici, oltre ai dittatori e semi-dittatori residuali. Ovviamente, in questa palude sguazzano terrorismi veri e verosimili. In quest'atmosfera plumbea e intossicata, l'affacciarsi sulla scena internazionale di Papa Francesco, è un annuncio di luce e di speranza. La schiettezza, la forza diretta e chiara della sua lingua nel contesto mediocre e degradato delle nostre società incapaci di elaborare e di esprimere valori credibili, è rivoluzionaria, così come rivoluzionarie si annunciano le sue azioni politiche, teologiche e spirituali. L'uscita, nel solco del patriarca Abramo, dall'idolatria del potere, del compiacimento e della corritività verso la pratica sistematica del peccato e del reato ipocritamente condannati a parole, fanno irrompere nell'orizzonte della Chiesa Cattolica, la potenza originaria dell'annuncio evangelico e della parola cristiana. Il magistero di Papa Francesco, appare oggi essere l'unica novità che possa far rinascere il sogno di un mondo di pace, di giustizia sociale, di fratellanza nel nostro tempo afflitto e devastato. Sia chiaro, non ho intenzione di convertirmi, sono un ebreo agnostico e tale rimango, sono un uomo di sinistra per formazione e vocazione e, proprio in quanto tale, vedo criticamente lo stato fallimentare in cui la sinistra versa incapace di toccare i cuori e accendere ideali. La laicità, per me, continua ad essere il pilastro costitutivo dell'etica democratica e so che i contrasti con il mondo cattolico rimangono, ma sento che adesso il confronto, anche se aspro, potrà essere civile e costruttivo.

**Europa – 5.10.13**

## **Il Caimano? È diventato il signore col cagnolino** – Mario Lavia

«Si diceva che sulla passeggiata lungo il mare fosse comparsa una faccia nuova: una signora con un cagnolino. Dmitrij Dmitri Gurov vide passare sulla riva una signora giovane, di media statura, bionda, con un berretto; dietro a lei correva un volpino bianco. Poi la incontrò nel giardino pubblico e nel parco, più volte al giorno. Passeggiava sola, sempre con lo stesso berretto e col cagnolino bianco; nessuno sapeva chi fosse e la chiamavano semplicemente così: la signora col cagnolino». Questo è Anton Cechov. L'incipit di uno dei suoi racconti più belli e più tristi, La signora col cagnolino appunto, questa figurina misteriosa che in una molle Jalta di inizio secolo si accompagna ad un cagnolino simbolo di solitudine, inoffensività, forse di rassegnazione. La rassegnazione, già: quando non resta che portare a spasso e coccolare un cagnolino, sollecitarne le feste e non pensare alle cose brutte. Voi avete capito. Se guardiamo all'ultimissimo Berlusconi, è proprio la rassegnazione la sua cifra. Politica e umana. Cedendo alle effusioni di Dudù, il Caimano è diventato il signore col cagnolino. C'è davvero da stropicciarsi gli occhi. Stiamo assistendo a scene inattese, come si fosse una rappresentazione di teatro off. Era vero, è vero, allora: Berlusconi è stanco, stanco morto. E noi, invecchiati col mito – o l'incubo – del Caimano, siamo tutti un po' spiazzati e ci diamo i pizzicotti – stessimo sognando – e soprattutto ci chiediamo se finirà così o se ci sarà il millesimo colpo di scena, con Berlusconi redivivo, che riprende le redini del gioco, marginalizza i nemici e dribbla gli avversari e ipnotizza ancora una volta gli elettori. Che ansia. Ma increduli si resta. Forse lo sarà stato anche Enrico Mentana, che ieri sera ha mandato in onda Il Caimano di Moretti, a suggello del voto della Giunta del senato che alle 16,37 ha elevato il primo cartellino rosso, proponendo di espellere il Cavaliere da quel senato nel quale era entrato solo a febbraio. Ma nella realtà vera dov'è il Silvio-Nanni che istiga all'incendio del tribunale, dov'è il comizio sul regime dei magistrati, e dove sono i suoi fan, gli adulatori, gli sgherri travestiti da giornalisti, i principi del foro e gli avvocaticchi, i ricconi e le ragazze truccatissime, dov'è la Gran Corte di sodali che da vent'anni spadroneggia in ogni dove italico? Già, persino la manifestazione di protesta che avrebbe dovuto tenersi proprio sotto l'ambasciata del paese di Voltaire, a piazza Farnese, è stata annullata: e neppure Giuliano Ferrara se n'è dispiaciuto, lui che forse vede meglio di altri il viale del tramonto sul quale incespica il vecchio signore col cagnolino. Il quale sbraita come da copione ma è rassegnato. Rassegnato a coprirsi la vista per non assistere al naufragio del "suo" partito che sta per finire nelle mani di quelli che nella migliore delle ipotesi considera politicanti postdemocristiani, sempre loro – ieri erano i Casini e i Follini, oggi gli Alfano, i Formigoni, i Lupi, persino i Giovanardi (e qui scatta un istintivo moto di solidarietà) – Berlusconi pare abbassare la guardia e girare al largo dei suoi avversari, quelli che di fatto gli hanno sottratto il controllo del partito, come un pugile che boccheggiando aspetti il gong, se non addirittura il getto della spugna. E così sui giornali si legge dell'intenzione inaudita e imprevedibile di lasciare la sua creatura politica ad Angelino: sarà per evitare lo scempio del suo scalpo portato per le vie in cima ad una picca a conclusione di un conflitto cruento o forse per pura e semplice estenuazione psicofisica, sta di fatto che il Cavaliere si starebbe acconciando ad una resa politica. Senza spargimenti di sangue, una cosa che gli consenta (ah, mi consenta...) di far finta di potersi sedere ancora a capotavola la sera di Natale, mentre gli altri scartano i regali e si dividono le spoglie e lui si rannicchia sorridendo melensamente col Dudù in grembo. Come quei personaggi di Pirandello che fingono di non sapere che la moglie gli mette le corna da anni, e la sera spengono la luce col bacetto della buonanotte nella più umiliante delle finzioni. Rassegnato al destino (più che cinico, più che baro, altro che il Saragat che imprecava per le sue dignitose sconfitte elettorali) che prevede la cacciata dal parlamento e tutto quello che poi seguirà – i servizi sociali, oddio, di cosa si tratta, esattamente? –, manca solo che sospiri sia-fatta-la-volontà-di-

Dio come nei romanzi di Mauriac. E domandiamoci anche dove sia finita la grande battaglia nella Giunta. Dove siano le forbite arringhe di Coppi e i garbugli di Ghedini, tutti questi grandi giuristi che non hanno saputo salvarlo e neppure ostacolare il corso naturale degli eventi, questi avvocati – con tutto il rispetto – che appena posti dinanzi alla legge, e solo alla legge, senza trucchi né “lodi”, hanno perduto non solo la causa ma anche il filo del discorso. Soldi buttati. E dove sono i mitici falchi – scopriremo prima o poi che erano solo palloni mediaticamente gonfiati – reclamanti ricorsi alla Consulta, impedimenti di vario tipo, ricusazioni temerarie, allungamenti di brodo che nemmeno nelle trattorie di quart’ordine? Quelli che facevano i calcoli dei voti (poi rivelatisi sbagliati), che nella magione arcoriana asfissiarono un Cavaliere magari desideroso di un po’ di pace e lo aizzavano, fai questo e fai quello, inducendolo infine all’errore – ritiro i ministri: si è visto com’è finita – fino al macabro “ti arresteranno” che gli ha tolto il sonno peggio che all’Innominato? La realtà è più arida. Ieri al senato, nella sala Koch, lo stesso nome del palazzo di Bankitalia e della ributtante banda nazista, è andata in scena una seduta burocratica che davvero nulla aveva di Norimberga, poco più di una mera presa d’atto del fatto che lui non è moralmente degno di sedere su quegli scranni dove sedette Benedetto Croce. Dove giusto un modestissimo grillino, Crimi, compiva un piccolo misfatto, ridicolo e buono per qualche lancio d’agenzia in un pomeriggio incredibilmente sonnacchioso, a cospetto di un fatto così storico. Ma dell’annunciato saloon, col cameriere sotto il bancone per evitare le pallottole e il pianista terrorizzato, nemmeno l’ombra. Resta la sua, di ombra, in questo autunno del patriarca da vecchio film giapponese, quelli in bianco e nero, lentissimi, che si dissolvono nella scena finale. Con il protagonista che si avvia verso un orizzonte buio, con un cagnolino al guinzaglio.

## **La crociata di Miliband contro il “Daily Mail”** - Lazzaro Pietragnoli

«L’uomo che odiava la Gran Bretagna»: così titolava sabato scorso il Daily Mail un lungo servizio su Ralph Miliband, rinomato intellettuale marxista, professore alla London School of Economics, e padre di Ed, l’attuale leader del Labour party: più che un ritratto dell’accademico si tratta di un attacco al vetriolo a suo figlio, indirettamente chiamato in causa per proporre un programma politico ispirato dalle idee di stampo marxista e un sentimento antinazionale del padre. L’articolo citava alcuni passaggi del diario del diciassettenne Ralph in cui il ragazzo, recentemente giunto in Gran Bretagna col padre dal Belgio per scappare dalle persecuzioni naziste, si lasciava andare ad uno sfogo contro il “rabbioso nazionalismo britannico” e arrivava perfino a chiedersi se una sconfitta nella guerra e la perdita dell’impero sarebbero potute servire da lezione. A niente è valso che Ralph Miliband abbia in seguito servito come volontario nella Royal Navy durante la fase finale della guerra, che e abbia scelto di rimanere a vivere in Gran Bretagna e che abbia rinunciato a occasioni professionali di trasferirsi in America. Non è la prima volta che il Daily Mail, uno dei tabloid più letti della Gran Bretagna, attacca il Labour party, anzi nell’epoca di Blair e Campbell era frequente che il giornale attaccasse duramente il governo soprattutto sulle questioni dell’immigrazione e della sicurezza: per quanto Cherie Blair e Sarah Brown siano state anche al centro degli attacchi del Daily Mail, mai il giornale era arrivato ad usare la figura del padre deceduto per attaccare il leader del partito e le sue idee. La scelta di Miliband, in contrapposizione con molti leader del passato che semplicemente lasciavano correre, è stata quella di reagire nel modo più fermo e diretto. Ha inizialmente chiesto il diritto di replica, scrivendo un articolo appassionatamente difensivo del padre e della sua esperienza di profugo in questo paese, sottolineando che al suo arrivo fu anche costretto a cambiare il proprio nome (da Adolph in Ralph) e che comunque non può essere messo in discussione il legame di profonda gratitudine e affetto che il padre ha sempre avuto con il suo paese di adozione. Ma il Mail ha deciso di proseguire nella sua battaglia e l’articolo di Ed è stato pubblicato a lato di un editoriale che ribadiva sostanzialmente la tesi dell’articolo («Lo ripetiamo: quest’uomo odiava la Gran Bretagna» il titolo). A questo punto, essendo chiaro che l’obiettivo non era più solo Ralph Miliband, ma l’intera strategia politica del partito, la macchina organizzativa del Labour lanciava l’attacco contro il giornale: da un lato Ed rilasciava interviste alle tv e ai giornali (di fatto dominando sui media le giornate conclusive della conferenza conservatrice ed oscurando il discorso di Cameron), mentre altre figure (specialmente Alistair Campbell) si lanciavano all’attacco del direttore del giornale Paul Dacre, uno provocatore reazionario, disprezzato e temuto al tempo stesso, da trent’anni incontrastato protagonista dell’industria giornalistica inglese, che ebbe anche l’ardire di rifiutare la guida del Times offertagli da Murdoch. Mentre Ed difendeva la figura del padre e la dignità della famiglia (anche in modo fisico contro le intrusioni di giornalisti ad una cerimonia privata), il partito chiedeva ufficialmente un comunicato di scuse e criticava duramente la scelta del giornale, sostenuto da moltissimi ed autorevoli esponenti degli altri partiti, a partire da Cameron e Clegg. Un attacco, quello del Daily Mail, che si è rivelato controproducente, dato che alla fine Ed Miliband è emerso come il leader che non solo difende i valori di civiltà e fair play tanto cari a Dacre (almeno sulla carta) ma difende anche la moralità della politica: il suo messaggio che le prossime elezioni non potranno essere combattute “nei bassi fondi” e con questi mezzi privi di moralità ha avuto il sopravvento sulla spregiudicata campagna del Daily Mail contro suo padre.

**Corsera – 5.10.13**

## **«La mia famiglia è finita. Volevamo un futuro»** - Carlotta De Leo

LAMPEDUSA - «My baby... finish». È al Pronto Soccorso di Lampedusa che gli eritrei sopravvissuti del naufragio di giovedì raccontano le loro storie. Con le lacrime agli occhi, con le mani che mimano ancora quegli attimi nell’acqua, con le persone che andavano giù e non sarebbero mai più tornate. Lui c’è rimasto quattro ore in mare, in attesa dei soccorsi con la speranza che i suoi cari fossero come lui, vivi tra le onde. «Siamo partiti dalla Libia con mia moglie e i miei due bambini. Ora la mia famiglia è khalas, finita», dice il trentenne con il vuoto negli occhi. Era venuto in Italia per dare un futuro ai suoi piccoli sono chiusi nelle bare. Lui solo si è salvato ed è stato trasferito all’ospedale di Palermo in eliambulanza. LE PAROLE - Al pronto soccorso parla con tutti, è gentile. Si avvicina al distributore automatico in cerca d’acqua, rovista nelle tasche. Ma sono vuote. E poi ringrazia con un grande sorriso qualcuno gli porge una bottiglietta blu. Ma quando ricorda quegli istanti, il dolore ha il sopravvento e la disperazione esplode. L’uomo non è il solo

sopravvissuto al naufragio del barcone di eritrei. Con lui, al pronto soccorso si presenta anche una donna: entrano insieme, a braccetto per farsi coraggio. Sono ospiti del Centro di accoglienza, ma per loro sono necessarie cure diverse da quelle che può offrire un'infermeria, e anche lei volerà a Palermo. È giovane, 21 anni appena. Arriva con una coperta addosso a scacchi bianchi e rossi. Non se la toglie mai di dosso anche se fuori fa davvero caldo. È stanca, quasi stremata. Dorme per lo più. Parla inglese, ma non racconta nulla di quella notte. Le conseguenze, però, se le porta ancora addosso: ha problemi respiratori per aver ingerito acqua e nafta durante quelle ore in mare. Chissà se il mare ha strappato anche a lei i suoi cari, oltre la voglia di parlare. «La trasferiamo anche se le sue condizioni non sono troppo gravi – rassicura il medico Carmelo Geraci – Abbiamo preferito trasferirla perché è prevista pioggia e il centro di prima accoglienza per lei non sarebbe il posto migliore. Qui da noi non c'è la degenza, ed è per questo che abbiamo cercato per lei un posto negli ospedali di Palermo».

## **La Tares costerà 2 miliardi in più**

Dal 2000 le bollette per il pagamento delle tasse sui rifiuti sono aumentate del 67% e quest'anno l'importo medio dovrebbe attestarsi attorno ai sui 450 euro a famiglia. Lo rileva la Cgia di Mestre che sottolinea come complessivamente la Tares costerà agli italiani circa 2 miliardi in più di quanto pagavano con la Tarsu/Tia. Tra il 2000 ed il 2013 l'aumento delle bollette relative al servizio di asporto rifiuti è stato del 67% - rileva la Cgia - e se tredici anni fa ogni famiglia pagava mediamente 270 euro, con il debutto della Tares l'esborso medio per ciascun nucleo familiare dovrebbe attestarsi sui 450 euro. **IMPORTO** - «Come è possibile che nel 2013 le famiglie paghino un importo così pesante - sottolinea il segretario Giuseppe Bortolussi - quando negli ultimi 5 anni di crisi economica la produzione dei rifiuti urbani è diminuita del 5% e l'incidenza della raccolta differenziata, che ha consentito una forte riduzione dei costi di smaltimento, è aumentata di oltre il 30%». I calcoli relativi alla serie storica sono stati effettuati dalla Cgia che ha analizzato i bilanci di 11 comuni capoluogo di Regione: Ancona, Aosta, Bari, Bologna, Cagliari, Campobasso, Catanzaro, Milano, Palermo, Torino e Trieste. **TRIBUTO** - Ma i rincari delle imposte per i proprietari di casa non finiscono qui. Da segnalare il nuovo record per il tributo ambientale sulla casa: oltre due terzi delle Province hanno adottato l'aliquota nella misura massima del 5% e la media ha raggiunto il 4,48%. I dati - a disposizione dell'Ansa - emergono da uno studio di Confedilizia che fa presente: «È un tributo che tutti pagano senza neppure saperlo». I dati si riferiscono al 2012 in quanto per il 2013, con il decreto Imu, le amministrazioni hanno ancora tempo per deliberare, fino al 30 novembre. Oltre due terzi delle Province hanno stabilito l'aliquota del tributo ambientale, che è una tassa provinciale commisurata alla superficie degli immobili e pagata come addizionale alla Tares, al massimo al 5%. E la media nazionale ha raggiunto il 4,48%, contro il 4,41% dell'anno prima. «Il tributo provinciale per l'ambiente ha avuto una costante crescita - sottolinea Confedilizia - passando da una aliquota media del 3,08% registrata nel 1993 ad una aliquota media del 4,48% toccata nel 2012».